

**GIOVEDÌ
23
DICEMBRE
1976**

LOTTA CONTINUA



Lire 150

La borghesia decora l'albero di Natale con la falsa pista rossa di Brescia e la vera mano nera dell'Egam

Niutta, commissario straordinario dell'Egam, prepara con l'amico Bisaglia il suo regalo

Vogliono liquidare 18.000 operai

Per accaparrarsi i soldi della legge per la riconversione e spartirsi le industrie del colosso minerario, i padroni di stato dichiarano fallite le 11 aziende dell'Egam. Dura risposta operaia in tutta Italia. Ad Iglesias presidiato il comune e le miniere dopo un enorme corteo che ha coinvolto tutta la città

I padroni di stato hanno imparato dal loro grande maestro Cefis. La formula è semplice e brutale: per aggiudicarsi nuovi fondi dello stato e far passare la ristrutturazione si gettano sul tavolo delle trattative migliaia di licenziamenti e il gioco è fatto. L'Egam ha adottato in questi giorni questa semplice ricetta. Dopo che il Senato non aveva la faccia di sganciare i 500 miliardi richiesti, sta procedendo concretamente alla liquidazione delle proprie società. Ieri, in occasione delle assemblee dell'«Ammi» SpA e della «Sogersa» (5.000 dipendenti in totale) il rappresentante dell'azionista, appunto

Dopo essere servita per anni a sviluppare gli interessi clientelari dei vari gruppi democristiani, a raccogliere i «rami secchi» di cui si voleva liberare la Montedison, oggi l'Egam in nome dell'«efficienza» e della quadratura dei bilanci, scarica sui lavoratori il costo di anni di questa politica. I lavoratori minacciati dalle decisioni dell'ente sono impiegati nei settori minerario (Ammi in Sardegna, Lombardia, Toscana, Friuli e Trentino e Sogersa in Sardegna); in quello delle macchine tessili (la Matec in Toscana e Piemonte); del vetrocokes, gas, catrame e benzolo, in Toscana e Veneto; nella carpenteria meccanica (Metalsud di Pomezia); infine nella produzione di acciai speciali (Nazionale Cogne in Val d'Aosta e Breda Siderurgica in Lombardia) su cui ha già messo gli occhi la Fiat, in vista di una sven-dita a prezzi di fallimento.

La Fulc (il sindacato chimici che raccoglie anche i lavoratori delle miniere) informata ieri dal commissario Niutta, che oggi si incontrerà con la FLM, ha respinto i provvedimenti dell'ente ed ha proclamato lo stato di agitazione a livello regionale, nazionale e di azienda. Oggi infatti sono stati indetti scioperi generali della categoria in Val d'Aosta, nel Bresciano, Bergamasco, in Toscana e in Sardegna. In molte situazioni gli operai occupano miniere e stabilimenti fino a che non verranno pagati gli stipendi e non si sarà definita, da un lato una linea per il rilancio del settore minerario e dall'altro i tempi e le forme dello scorporo delle altre attività dell'Egam, con la pregiudiziale che restino comunque all'interno delle Partecipazioni Statali e che ne sia garantita l'occupazione.

Intanto per tutta la giornata a prezzi di fallimento.

L'Egam, si è dichiarato impossibilitato a far fronte alle pesanti perdite finanziarie e quindi è stato deciso di iniziare la procedura di scioglimento e di liquidazione delle due società. Sorte analoga toccherà oggi, sempre in occasione delle rispettive assemblee già convocate, alla «Matec» (1.200 dipendenti) e alla «Vetrocokes-Cokapuania» (1.500 dipendenti). Il 28 dicembre alla «Metalsud» (500 dipendenti); il 29 alla «Nazionale Cogne» (6.000 dipendenti) ed il 30 alla «Breda Siderurgica» (4.000 dipendenti).

La carriera brillante di Niutta

Chi è il «commissario straordinario» per l'Egam, Niutta? Si dice che sia socialista (iscritto dal lontano 1946), ma De Martino, al momento della sua nomina, dichiara che Niutta deve intendersi fuori dalla «quota» dei posti di sottogoverno spettante ai socialisti. E non gli si può dare torto, visto che a proprio è il ministro democristiano delle Partecipazioni Statali Bisaglia e che la carriera di questo personaggio si è svolta tutta all'ombra dei ministri democristiani, da quando teneva le fila delle operazioni più delicate di Mattei (allora presidente dell'END) a quando è stato capo di gabinetto al Ministero del Commercio Estero, a quello della Pubblica Istruzione, capo dell'ufficio legislativo del Mini-

stero delle Partecipazioni Statali e infine Commissario straordinario all'Ente Cinema e ora infine all'Egam. 55 anni, figlio dell'allora governatore italiano della Tripolitania, durante la 2a guerra mondiale partecipa alla resistenza come volontario nella «Special force» britannica, famosa più per le persecuzioni ai partigiani rossi che per la lotta ai nazifascisti, viene paracadutato in Val d'Ossola per una missione di spionaggio. In questa occasione conosce altri due famosi combattenti Mattei e Cefis. Il primo lo introduce nel mondo della «razza padrona» sottraendolo alla carriera di magistrato già percorsa fino al grado di presidente della prima sezione penale del tribunale (continua a pag. 6)

BRESCIA - A pezzi l'industria pilotata

Adesso Antiterrorismo e questura lavorano sui cocci

«C'è chi scambia i propri desideri con la realtà». Con questa frase detta in pubblico ai giornalisti, il comandante generale dell'arma dei CC Mino svergognava un anno fa il «suo» generale Dalla Chiesa che si era gettato a corpo morto nella caccia al brigatista rosso in terra di Sicilia, dopo l'omicidio dei 2 militi ad Alcamo. La frase, se oggi ci fosse un comandante dei carabinieri disposto a ripeterla — ma non c'è — calerebbe a

La sceneggiatura rovinata dagli alibi dei fermati e dalla inconsistenza degli indizi.

I carabinieri hanno già preso le distanze

La polizia aspetta la prossima trovata «antiterroristica» di Cossiga

pennello con l'inchiesta per la bomba omicida di Brescia. La pista rossa è stata appena varata tra grandi misteri e promesse di sviluppi sensazionali, ma già si mostra per quello che è: un miserabile espediente per alimentare for-

zosamente un clima di «mobilitazione contro il terrorismo» che ha già fatto da battistrada al progetto Cossiga per lo stadio d'assedio permanente delle città.

Gli ultimi «sviluppi» della pista imboccata a corpo

morto dall'Antiterrorismo, seguito a ruota dai carabinieri, dimostrano solo che in mancanza di elementi concreti è sempre possibile alzare il polverone. Tutto è partito dal blocco di un furgone Volkswagen effettuato dalla stradale

presso Siena nelle ore successive alla strage. Uno degli occupanti «sommigliava» a un fotokit elaborato in questura per le ricerche del commando. Gli agenti però si accorsero che la somiglianza era va-

(continua a pag. 6)

Il colonnello Siragusa dei servizi speciali della Finanza finalmente trasferito in carcere

Trento: i servizi segreti in guerra tra loro

La richiesta di incriminazione del colonnello Santoro deve far risalire al comando dei carabinieri e al ruolo del colonnello Pignatelli del SID

TRENTO, 22 — L'inchiesta sulla strategia della strage a Trento è ormai entrata nella sua nuova fase, col passaggio di competenza dal PM Gianfranco Jadecola che la aveva iniziata dopo la nostra associazione al tribunale di Roma e a partire dalle nostre rivelazioni, al giudice istruttore Antonino Crea. Ma quest'ultimo è attualmente impegnato come giudice «a latere» nel processo per la strage della funivia del Cermis (42 morti), per cui è prevedibile che per alcuni giorni l'istruttoria sul ruolo dei servizi segreti e dei corpi armati dello stato nella strategia della tensione a Trento subirà un

rallentamento.

Comunque il primo atto del giudice istruttore Crea è stato di ordinare immediatamente il trasferimento del col. Siragusa dei Servizi Speciali della Finanza dell'ospedale civile (dove si era fatto ricoverare, emulando il comportamento del gen. Miceli, capo del SID nel 1974, quando era stata ordinata la sua cattura dal giudice Tamburino di Padova) ad una cella d'isolamento del carcere dove si trova già rinchiuso fin dal primo giorno dell'arresto il maresciallo Salvatore Saija, anche egli dei Servizi Speciali della Finanza.

Per parte sua il PM Ja-

decola ha concluso la fase «sommatoria» dell'istruttoria con una serie di richieste, che però non si conoscono ancora nella loro interezza.

Si tratta della richiesta di: ascoltare nuovi testimoni ritenuti molto importanti per il proseguimento delle indagini; sentire i testimoni già ascoltati nella prima fase dell'inchiesta; acquisire una serie di documenti finora considerati «riservati» (cioè finora tenuti nascosti al giudice da parte dei vari Servizi Segreti implicati nella strategia della strage!) tra cui uno inviato segretamente dal col. Santoro al coman-

(Continua a pag. 6)

Il compagno Terracini sull'archiviazione dell'omicidio di Piero Bruno

“Non hanno il diritto di fare mercato della vita e della morte”

In merito all'ordinanza di archiviazione del processo contro gli agenti accusati dell'omicidio del compagno Piero Bruno il compagno Umberto Terracini, ha rilasciato al nostro giornale la seguente dichiarazione:

«Con riserva di conoscere la motivazione contenuta nell'ordinanza di archiviazione per poterne dare un giudizio di merito, non si può per intanto non restare stupefatti del modo improvviso con il quale il giudice è pervenuto alla sua decisione e precisamente in un momento nel quale l'opinione pubblica è profondamente agitata e commossa per la fine sciagurata che azioni delittuose hanno imposto a numerosi agenti della forza pubblica.

Viene da pensare che, più ancora di operare secondo giustizia, il giudice sia stato mosso dalla volontà di controbilanciare morte con morte: dall'una parte quella di Piero Bruno e dall'altra quella degli agenti dell'ordine.

Ma un incaricato di giustizia non ha né titolo, né diritto per fare mercato di vita con vita o peggio di morte con morte.

Piero Bruno fu colpito alle spalle. Non minacciava alcuno in alcun modo. Fu vittima se non di una espressa volontà omicida certamente di un impulso incontrollato di panico se non di ira. E né l'ira né il panico sono validi motivi di assoluzione neanche per un agente della forza pubblica».

UMBERTO TERRACINI

Rovelli non paga la tredicesima

Gli operai delle ditte SIR in marcia su Sassari

SASSARI, 22 — Gli operai della Grandis, della Delfino, della Siti, sono saliti nel primo pomeriggio a Sassari da Porto Torres con le gru, i camion e i pullman imponendo una trattativa immediata entrando in massa dentro l'Associazione Industriale. Ieri non gli sono state pagate né la tredicesima né lo stipendio. La direzione delle due imprese, ditte di appalto della Sir, hanno fatto sapere di non poter pagare perché la Sir da tempo non liquida i lavori

fatti. Ieri sono state bloccate le tesse interne alla fabbrica e per tutta la notte gli operai avevano mantenuto il blocco dei cancelli impedendo l'uscita e l'entrata degli autobotti. Per tutta risposta la Sir ha minacciato di mettere in ore improduttive gli operai chimici degli impianti la cui produzione è bloccata dalla lotta. Un primo giudizio che si può dare è che la Sir tenta in questo periodo di usare la lotta degli operai delle im-

prese per premere sulla Regione e ottenere altri finanziamenti, oltre al tentativo di entrare con più forza nella lotta a livello nazionale per la spartizione dei fondi della riconversione industriale della chimica. Ma il problema centrale è quello di ridurre alla ragione i metalmeccanici delle imprese esterne che negli ultimi mesi hanno condotto lotte spesso dure contro la ristrutturazione e il subappalto.

Nei giorni scorsi gli ope-

(Continua a pag. 6)

Dai ferrovieri di Mestre parte il no all'accordo

Nell'assemblea degli impianti elettrici i lavoratori hanno detto no all'ipotesi d'accordo proposta dal sindacato come risultato positivo delle trattative del 16 dicembre.

In un acceso dibattito sono stati messi in evidenza i principali punti irrinunciabili, che si possono così riassumere:

NO! allo slittamento del contratto, sia in termini salariali che normativi per l'intera piattaforma;

NO! allo slittamento degli aumenti salariali per i pensionati; essendo per gli stessi praticabili gli effetti giuridici solo in ottobre '78;

(Continua a pag. 6)

Noi non possiamo voltare pagina

«Noi non possiamo voltare pagina», diceva un nostro articolo di domenica sui federali di Walter Alasia. I compagni, in particolare quelli di Sesto, non devono voltare pagina ma riflettere attentamente sulla vita di Walter e sulla sua scelta. Walter è stato uno dei nostri, un compagno insieme al quale iniziamo a parlare di politica, a organizzarci le lotte all'ITIS di Sesto. Insieme a lui abbiamo compiuto la stessa politica comunista. Mi riferisco agli anni 1972-1973, quando in quella scuola, frequentata nella quasi totalità da giovani proletari, nasce e si sviluppa un'opposizione di massa alla selezione, alla

organizzazione dello studio, ai voti, agli insegnati reazionari. Walter era il più attivo nella sua classe, insieme ad altri compagni organizza il nucleo «delle seconde» interviene nelle altre classi. Cresce nel movimento di massa, come un'intera generazione di compagni dell'ITIS di Sesto. Fuori della scuola fa la vita che può fare un giovane in una città come Sesto San Giovanni, una città «a misura di immigrato», con i quartieri dormitorio, i casermoni, le case popolari che circondano una piccola borghesia benestante, inspiegabilmente al «centro della città». Mancano luoghi dove riunirsi, parlare, stare insieme,

divertirsi. Una città che non può non produrre l'emarginazione dei giovani proletari, la «delinquenza». Nei quartieri proletari molti giovani campano rubando motorini, poi automobili; via via diventano delinquenza organizzata.

La crisi non si può misurare solo attraverso le misure governative, la crisi cambia la nostra vita quotidiana, i nostri rapporti umani, le nostre scelte per tentare di contrastarla. Fa mutare il modo con cui i compagni, le organizzazioni si scontrano con chi la determina. Non è inspiegabile che dei compagni che in passato hanno vissuto e sostenuto le lotte del movimento degli

studenti nella nostra città; oggi solo pochi facciano politica, siano ancora avanguardie, abbiano continuato a reggere una prospettiva di alternativa politica al PCI. Il PCI che è partito di governo a Sesto da trent'anni, porta molte responsabilità del deterioramento della situazione operaia. Molte aspettative sono state anche deluse dalla sinistra rivoluzionaria, molti «vecchi compagni» non fanno più nulla, qualcuno si è iscritto al PCI, senza convinzione.

Ogni tanto sai che Tizio si buca. E c'è Walter, figlio di operai comunisti. Abita in una casa popolare, in un quartiere po-

polare. Da più di due anni si è allontanato da Lotta Continua, dopo aver vissuto uno scontro politico che aveva portato all'uscita di una parte dei compagni di Sesto. A differenza di altri pare abbandonare la politica, sembra sfiduciato, mantiene rapporti di amicizia con i compagni, parla volentieri. Amici, parenti, vicini di casa, compagni di scuola di Walter serbano un ricordo diametralmente opposto al disegno che ne hanno fatto in questi giorni i mercenari della penna, all'immagine che emerge dai comunicati dei partiti. Per chi l'ha conosciuto è

Micholino di Sesto (continua a pag. 6)

S'ingrossa il gruppo parlamentare democristiano

Vi si iscrivono Nencioni, Lauro e camerati

Clemente Manco, esponente autorevole di Democrazia Nazionale-Costituente di destra (la formazione degli scissionisti missini) ha dichiarato: «Lanceremo una proposta di alleanza senza contropartite alla DC. L'obiettivo sarà la creazione di un vasto fronte anticomunista che vada da Democrazia Nazionale al PRI e al PSDI, passando per la DC e il PLI».

Ha replicato Pino Romualdi (numero due di Almirante): «Non si può stare sotto i balconi di piazza del Gesù aspettando che Zaccagnini chiami la destra in aiuto contro il comunismo».

In queste due dichiarazioni sta il senso della scissione avvenuta nel partito missino: la destra fascista si spacca sulla questione decisiva del rapporto da avere con la Democrazia Cristiana.

Per Almirante e Romualdi, il ruolo di subalternità alla Democrazia Cristiana (a cui evidentemente non si intende rinunciare) nella forma classica del sostegno nel corso delle votazioni a scrutinio segreto e delle mille alleanze nelle commissioni e in tutte le sedi ove si esercita potere — non può limitare l'autonomia pubblica del partito e i suoi legami con tutti i settori della destra reazionaria e fascista fino a quella clandestina e terrorista.

Per Democrazia Nazionale, l'alleanza con la DC deve diventare organica perché in un nuovo blocco di centro, naturalmente egemonizzato dalla stessa DC, possano confluire i voti e i consensi di quanti, nel MSI, rifiutano il carattere apertamente «fascistico» e i connotati nostalgici e tradizionalisti.

Il risultato è un'operazione che va bene comunque alla DC; e in particolare al centro doroteo e fanfaniano e alle sue appendici reazionarie (Costamagna, De Carolis); se da una parte, infatti, il MSI di Almirante sarà costretto, dopo questa scissione, a intensificare la sua disponibilità nei confronti della DC — sia per limitare il proprio isolamento che per dimostrare di saper «fare in proprio» e meglio di quanto gli scissionisti pretendono — la costituzione di un gruppo parlamentare strettamente collegato e apparentato è un'occasione di rafforzamento notevole della capacità di manovra del partito democristiano. D'altra parte, la presenza di un polo di riferimento esterno alla DC può rappresentare una preziosissima occasione per le correnti democristiane più moderate e per formare alleanze parlamentari consistenti, nel corso di votazioni «difficili» e vischiose, e per ricattare pesantemente da destra la pratica democristiana del «confronto» con i partiti dell'astensione e con il PCI, e, ancora, per alludere a nuove aggregazioni di possibili maggioranze e governi, ricattando l'intero quadro politico e i partiti della sinistra, in particolare.

Puntualmente (e forse avventatamente) è, infatti, arrivata la conferma per bocca del doroteo Pucci, il quale ha dichiarato che la scissione «è un fatto rilevante. Ci auguriamo che questi fermenti possano, nell'avvenire produrre effetti positivi nel senso di una adesione effettiva e sincera ai principi democratici».

Da parte sua, Nencioni ha fornito spiegazioni balbettanti e non richieste: «La mia corrente non ha mai avuto contatti con *Il Giornale* di Montanelli, né con la DC, né con l'on. De Carolis».

Ma sul *Borghese*, un aderente a Democrazia Nazionale parla del nuovo raggruppamento come di un «puntello» offerto al governo Andreotti per impedirgli di cadere «nell'ambiguità e nell'equivoco

del patteggiamento con i comunisti».

E' indubbio che Democrazia Nazionale non nasce dal nulla; la sua consistenza attuale, i collegamenti e il retroterra di cui dispone ne fanno molto di più che il risultato di una semplice lotta per il potere nel partito missino: dispone, infatti, del *Borghese* (la più diffusa rivista reazionaria italiana), della CISNAL (il sindacato fascista da sempre diretto da Roberti), dei finanziamenti (garantiti, attraverso la mediazione di Nencioni, dalla Montedison), del sostegno dei monarchici (tramite Covelli e Lauro) e delle adesioni degli «intellettuali» fascisti (da Plebe a Prezzolini).

Con questi strumenti è realistico pensare che questa scissione non sia semplicemente l'ennesimo rimescolamento trasformistico all'interno della destra, ma un passaggio non secondario di quella ristrutturazione della destra nazionale ed europea a cui da tempo lavorano alacremente le centrali della reazione, e i loro agenti e mandanti all'interno della DC. A confermarlo ci sta, oltretutto, il fatto che la consistenza del nuovo raggruppamento è molto ampia, raccogliendo 18 deputati su 34 e 9 senatori su 15, e costituendo, quindi, un appetibile riserva di voti per chiunque sia in grado di utilizzarli all'interno di un progetto di ampio respiro.

Il seguito di consensi e adesioni che una tale operazione può garantire non è possibile oggi prevedere; la vecchia Costituente di destra, progetto gestito in prima persona da Almirante, è andata incontro al fallimento, coinvolta nella sconfitta elettorale del MSI. Ma era, indubbiamente, una cosa vecchia, fondata sul fascino che tuttora esercitano, sui settori assolutamente marginali e insignificanti del mondo politico, l'evocazione dei motivi più tradizionali del conservatorismo oscurantista e clericale. E oggi, il presidente della Costituente, Giaccherio, si schiera con Nencioni; il segretario, Greggi, con Almirante.

Democrazia Nazionale, come prospettive e riferimenti, sembra essere tutt'altra cosa. Il suo interlocutore è il piccolo borghese, uomo d'ordine e di «saldi principi morali», che abbandona il MSI non certo perché partito fascista e violento, ma perché inefficace e privo di peso nell'equilibrio politico e parlamentare; e, di conseguenza, crede di trovare nell'area democristiana (da qui, Democrazia Nazionale come zattera di voti e come area di parcheggio estremamente provvisoria) nient'altro che le proprie rivendicazioni di sempre e la forza per portarle avanti.

La parola d'ordine di Indro Montanelli e del suo *Giornale*: «Votiamo DC tappandoci il naso» diventa filosofia pragmatica di un'intera area elettorale, suo programma, sua ideologia.

Ma non solo questo: il fatto che il gruppo dirigente della CISNAL aderisca a Democrazia Nazionale può essere il preludio ad un'operazione complessa e pericolosa, che ha come prospettiva l'unificazione tra il sindacato fascista e i molti sindacati e sindacati autonomi che pullulano in vari settori lavorativi e che sono, nella gran parte dei casi, strumenti della Democrazia Cristiana e della sua volontà di sabotaggio nei confronti dell'unità sindacale.

Una riprova ulteriore, questa, delle relazioni esistenti tra la scissione e le manovre e gli intrighi della Democrazia Cristiana; ma, anche, dell'ambizione del progetto e delle sue dimensioni.

Cosa bolle nella pentola dell'«Ordine pubblico»?

Una mostruosa "Convenzione europea" vuole abolire l'asilo politico

Stretta collaborazione tra le polizie europee; estradizione garantita per reati politici; abolizione di fondamentali garanzie costituzionali: tra poco la «Convenzione» di Strasburgo arriverà al Parlamento italiano per essere approvata. Bisogna mobilitarsi subito per fermarla!

Uno spettro si aggira nell'arsenale repressivo dei governi europei e sta sullo sfondo anche dei tanti «vertici» sull'ordine pubblico nel nostro paese: lo spettro si chiama «Convenzione europea per la repressione del terrorismo», e non è un caso che se ne parli così poco. Si tratta, infatti, di un regalo a sorpresa che i ministri di polizia ed i governi europei vorrebbero fare ai rispettivi popoli, lasciando, per intanto, indisturbato il manovratore.

Chi è il manovratore e che cosa manovra? Da tempo le riunioni periodiche dei ministri europei — sia della CEE, sia del Consiglio d'Europa che è l'organismo più ampio che riunisce tutti gli stati dell'Europa capitalista (salvo la Spagna, che ancora non è entrata in questa onorata società) — dedicano una parte del loro prezioso tempo alla discussione di come aumentare l'efficienza delle polizie e coordinare fra loro i servizi di repressione. La Germania Federale esercita, in queste riunioni come persino all'ONU, un ruolo determinante: non c'è occasione in cui il rappresentante tedesco in questi vari organi non solleciti misure «contro il terrorismo», «contro la criminalità» ed in particolare contro la «delinquenza politica»: è ciò che il cancelliere Schmidt ama definire il «modello Germania», che volentieri i padroni imperialisti tedeschi esporterebbero in tutta Europa e che altrettanto volentieri i padroni degli altri paesi importerebbero, sperando di ottenere così la «pace sociale» alla tedesca, con la lotta di classe ed il marxismo messi fuori legge.

L'ordine pubblico europeo

Questa battaglia per l'ordine pubblico internazionale, come quella interna, viene dunque travestita sotto le spoglie della «lotta al terrorismo»; gli stati che hanno problemi di lotta armata (come l'Irlanda, l'Eire, l'Inghilterra o la stessa Francia con la Corsica) si trovano in prima fila a proporre leggi eccezionali, accanto alla RFT, ma anche l'Italia non è da meno.

Così in gran silenzio è stata elaborata dagli «esperti» di tutti i governi europei occidentali una «Convenzione europea per la repressione del terrorismo». Nella sessione di maggio 1976 è stato formulato il testo della «Convenzione», a Strasburgo, sotto la presidenza di un rappresentante del governo tedesco, ed il 10 novembre scorso i delegati dei ministri degli esteri dei paesi aderenti al Consiglio d'Europa lo hanno approvato.

Cosa prevede questa «Convenzione»?

Prevede che tutti gli stati firmatari rifiutino il riconoscimento del carattere politico di tutta una serie di reati (pirateria aerea; attentato alla vita, all'integrità fisica o alla libertà delle persone che godono di uno «status» diplomatico; rapimento, presa di ostaggi o sequestro arbitrario; reati commessi con l'utilizzo di bombe, bombe a mano, missili, armi da fuoco automatiche, lettere o pacchi esplosivi, nella misura in cui questo utilizzo rappresenti un pericolo per delle persone; il tentativo di commettere uno dei predetti reati o la complicità in essi o nel tentativo); come si vede è un elenco che si presenta inizialmente con una sua patina di «ragionevolezza» — seppur «di stato» — facendo pensare a dirottamenti aerei e simili atti, ma che poi finisce per poter comprendere qualsiasi altro reato o tentativo di reato purché venga contestato dalla polizia l'uso di armi come quelle sopra descritte: una specie di «legge Reale» alla rovescia, che — al contrario dell'impunità automatica assicurata ai poliziotti purché facciano uso delle armi — permette di escludere il carattere politico praticamente di ogni reato. Ma non finisce qui: l'art. 2 della Convenzione addirittura prevede che in aggiunta a questo vasto elenco si possa riconoscere il carattere «politico» anche ad ogni altro «grave atto di violenza non considerato nell'art. 1 e che sia diretto contro la vita, l'integrità fisica o la libertà delle persone» o persino ogni «atto grave contro i beni, quando abbia causato un pericolo collettivo a delle persone», nonché i tentativi di tutti quei reati.

La conseguenza è che il presunto autore di uno di questi reati — e quando la polizia lo voglia, di qualunque reato, perché basterà affermare che è stato commesso in circostanze previste e punite dalla Convenzione! — potrà essere estradato senza alcuna garanzia.

Abolizione dell'asilo politico

Ora è ben noto che nessuno degli zelanti promotori di questa legge ha mai perseguito e represso il terrorismo fascista, i cui legami internazionali sono evidenti e persino ricostruiti sulle pagine dei settimanali d'informazione: lo scopo di questa Convenzione è dunque chiaramente ed univocamente diretto a reprimere ciò che con tanta insistenza si tenta di criminalizzare: la lotta politica contro i regimi capitalistici.

L'abolizione del diritto di asilo politico e la garanzia di estradizione tra tutte le polizie e le magistrature europee significa imporre anche in Europa accordi simili a quelli vigenti tra i vari regimi-gorilla dell'America Latina, facendo tranquillamente scempio di tutte le garanzie democratiche e costituzionali: la Costituzione italiana, per esempio, prevede nel suo art. 10 il diritto d'asilo politico ed il divieto di estradizione per reati politici, ma ora la «Convenzione» vuole stabilire che

non esistono reati politici... salvo forse (per ora) la diffusione di volantini. Il governo irlandese vuole addirittura far approvare un emendamento a questa «Convenzione» in cui si stabilisce che i vari stati aboliscano anche nella loro legislazione interna il concetto di «reato politico»!

Vi ricordate i fratelli Rosselli?

Pensiamo un attimo cosa avrebbe voluto dire una simile «Convenzione», che internazionalizza ad un livello assai superiore ai precedenti la repressione, se fosse stata in vigore in passato. Avrebbe significato l'estradizione degli antifascisti italiani rifugiati in Francia o altrove (per es. i fratelli Rosselli); avrebbe comportato la consegna dei militanti antifranchisti nei vari paesi europei nelle mani del boia Franco o degli antifascisti greci ai colonnelli; avrebbe significato la legalizzazione di una pratica del tutto illegale diffusa in alcuni stati europei (tra cui la Germania e la stessa Italia) di consegnare in pratica i militanti antifascisti iraniani allo Scià, quelli sudcoreani al regime di Seul e così via, almeno per quanto riguarda l'area europea!

Il disegno di abolire anche formalmente il concetto del reato politico e

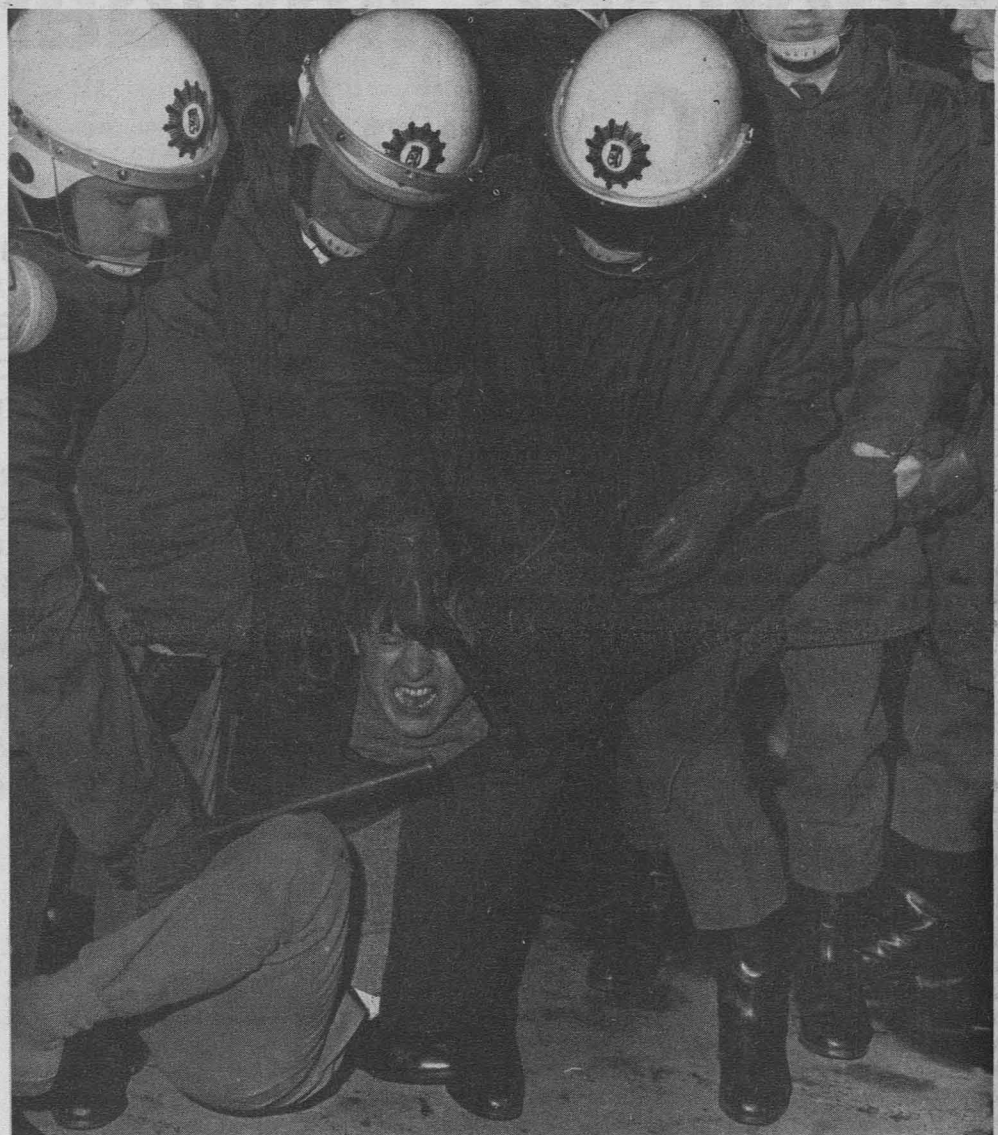
di tutte le garanzie che si potevano finora in qualche modo invocare per fermare, almeno a certi livelli, la repressione oltre i confini, è di una gravità enorme: non solo per quel che significa immediatamente (estradizione, collaborazione stretta tra repressori di stato in Europa, soppressione di garanzie costituzionali), ma anche per la strada che apre. Questa strada porta sempre più rapidamente ad una filosofia di stato quale quella tedesco-federale, in cui l'ordine pubblico è il valore fondamentale dello stato «democratico», al quale deve subordinarsi e conformarsi tutta la vita politica.

Come fermare la «Convenzione»? Questa «Convenzione» per ora non è in vigore,

perché deve essere ancora ratificata dai vari parlamenti nazionali; quando almeno tre stati l'avranno ratificata, comincia a funzionare (tra gli stati firmatari che l'hanno ratificata). L'entusiasmo con cui il governo italiano ha aderito a questo progetto ed il coro di invocazioni di nuovi provvedimenti «antiterroristici» fa presumere che anche da noi si voglia arrivare ad una sollecita approvazione, aspettando magari che alcuni stati «a ratifica garantita» (Germania federale, Irlanda, forse Francia) ci precedano. Quando questa «Convenzione» arriverà al Parlamento italiano, bisogna sapere fin d'ora che non saranno ammesse modifiche o emendamenti (come magari il PCI potrebbe essere tentato di introdurre per giustificare poi l'ap-

provazione di questo mostro repressivo): si potrà solo dire «sì» o «no», come la discussione sul trattato di Osimo ha mostrato. Ecco perché bisogna iniziare subito una vasta campagna di mobilitazione e di lotta: in una situazione in cui i revisionisti non perdono un giorno senza parlare di «versione di qualunque colore si tinga» e di «terrorismo senza aggettivi», questa «Convenzione» poliziesca rischia di trovare terreno fertile; e chissà a quali trucchi parlamentari si ricorrerà per approvare la ratifica o in sordina, o a tempi forzati.

Non c'è dunque tempo da perdere: la mobilitazione delle forze di classe e dei democratici coerenti deve fermare gli ingranaggi di questo mostruoso progetto di ordine pubblico alla tedesca!



Berlino Ovest: poliziotti al lavoro. Con la nuova convenzione contro il «terrorismo» l'Italia si metterà finalmente al passo con i paesi più progrediti

Margherito aveva ragione

Confermate anche dalla commissione d'inchiesta le rivelazioni fatte al processo di Padova. Quando si decideranno a mandare in galera, reazionari come Montalto, Ricciato, Sciuto, Musolino?

La Commissione d'inchiesta sul 2° Celere di Padova, ha confermato quello che ormai i proletari e democratici e i veri antifascisti, avevano chiaro da tempo, quello che il coraggioso capitano Margherito aveva denunciato al processo di Padova. Il Celere di Padova era stato trasformato dai comandi della PS, dai governanti DC e in particolare dai vari ministri degli interni succedutisi in questi anni di strategia della tensione, in un vera e propria strumento omicida, in una banda criminale, che a suon di Smith Wesson e Magnum, di manganelli pieni di ferro e fionde, candelotti senza calotta protettiva, bottiglie molotov con innescato a petardo per ampliare l'effetto esplosivo, ha terrorizzato e pestato decine di operai, studenti, antifascisti. Ma non basta.

Addirittura nel rapporto della commissione d'inchiesta emergono particolari finora sconosciuti. Per esempio il fatto che periodicamente gli agenti venivano addestrati al lancio delle molotov. Inoltre le ormai tristemente famose squadre

speciali, venivano specificamente preparate al corpo a corpo. Così come non si è potuto tacere neanche sulle «iniziative personali» degli agenti.

Quali fossero queste iniziative lo sappiamo bene: rapine alle banche (del tipo di quella fatta l'altra settimana a Belluno), racket della prostituzione, spaccio di droga (anche se per questa ultima attività la commissione ne nega l'esistenza). Per quanto riguarda l'orario di «lavoro», il rapporto conferma la denuncia fatta da Margherito sui pesantissimi carichi, (anche 70 ore di servizio), le estenuanti attese nei cellulari, magari sotto il sole, per aumentare al massimo la tensione, la rabbia, e far uscire gli uomini sufficientemente «oliati» per dare il via alle cariche e alla caccia all'estremista.

La commissione conclude la sua relazione proponendo una rapida ristrutturazione del reparto, e il trasferimento di sottufficiali e ufficiali.

Già si può facilmente intuire che cosa voglia di-

re ristrutturazione. Sostituire alcuni funzionari ormai troppo sputtanati e mandarli a continuare il loro mestiere di provocatori e reazionari in qualche altro posto (vedi Montalto

ora in servizio all'Annaruma di Milano) e adeguare il Padova al nuovo progetto Cossiga. Questa manovra non deve passare. Fuguri tipo il colonnello Ricciato, il brigadiere Musoli-

no, i capitani Montalto e Sciuto devono concludere la loro carriera di solerti reazionari al servizio del regime DC, devono essere trasferiti solo in un posto: la prigione.

Sempre più stretto il controllo DC sulle massime istituzioni dello Stato

ROMA, 22 — Guglielmo Roehrsen, presidente di sezione del consiglio di Stato, è stato eletto giudice costituzionale.

Roehrsen sostituirà uno dei quattro giudici il cui mandato sta per scadere — gli altri tre saranno invece eletti direttamente dal Parlamento.

Della sua biografia, è utile notare il fatto che sia entrato nella carriera dell'amministrazione civile dello stato, nel 1933 in pieno fascismo e che all'ombra di quel regime abbia fatto i suoi successivi progressi all'interno della gerarchia burocratica; d'altra parte — anche per meglio comprendere quale è il ruolo della grande burocrazia come strumento di

conservazione e di resistenza moderata — c'è da notare che Roehrsen è stato segretario generale di quel Consiglio di Stato che ora lo ha eletto giudice costituzionale.

A ulteriore conferma di quale sia l'indipendenza dei poteri di cui la repubblica italiana sarebbe un modello costituzionale, c'è anche l'istruttiva vicenda dell'elezione del vice-presidente del Consiglio Superiore della Magistratura.

In questa elezione ha giocato un ruolo importante Giovanni Leone che, del Consiglio Superiore, è presidente di diritto e che — oltre ad aver dato il suo voto decisivo (è consuetudine, in questi casi, l'asten-

sione) — ha gestito parzialmente le modalità elettorali, non consentendo al rappresentante di Magistratura Democratica di prendere la parola. E' risultato eletto Vittorio Bachelet, ex presidente dell'Azione Cattolica e consigliere comunale democristiano a Roma.

La sua candidatura è stata portata avanti dalle correnti più moderate della magistratura e della DC che hanno respinto la candidatura del socialista Federico Mancini e — dopo che questa era stata ritirata — quella di Giovanni Causo, legato alla sinistra democristiana e sostenuto da tutte le componenti progressiste presenti tra i giudici.

Com'è andata la rielezione dei delegati a Mirafiori?

TORINO, 22 — Con questa intervista vogliamo aprire un'inchiesta e una discussione fra compagni di fabbrica, delegati, sindacalisti, militanti della sinistra, sul problema dei delegati e dei consigli, in rapporto alla discussione più generale sullo sviluppo, in questa fase specifica, dell'organizzazione di massa nelle fabbriche.

Oggi pubblichiamo il primo contributo in questa direzione. Attendiamo che i compagni delle diverse situazioni ci facciano arrivare le loro analisi e le loro riflessioni.

Intervista a Rocco Papandrea delegato della meccanica due

L'alta partecipazione alle elezioni: una volontà di lotta e organizzazione

Hai partecipato in qualità di membro della commissione elettorale a circa 80 elezioni di delegati in meccanica due a Mirafiori. Ci puoi spiegare quale è stato in generale l'atteggiamento degli operai verso questa scadenza? Sono giustificate le affermazioni di molti sindacalisti secondo cui l'alta partecipazione degli operai starebbe a significare una grossa ripresa di fiducia nel sindacato?

Ho fatto parte insieme ad altri due compagni della commissione elettorale per le officine 81, 82, 83 e collegate — in pratica tutta la meccanica due, circa 80 squadre —. La partecipazione alle elezioni è stata molto alta nella grande generalità dei casi: la percentuale oscilla fra il 95 e il 100 per cento. Credo che non siamo mai scesi sotto l'80 per cento.

In ben poche squadre (4 o 5 al massimo) il delegato non è stato eletto alla prima votazione; perché l'elezione fosse valida occorreva che il primo eletto ricevesse almeno il cinquanta per cento sull'insieme dei votanti.

Quali significati hanno questi fatti? Io credo che esprimano la grande volontà di lotta e di organizzazione che esiste all'interno della fabbrica.

Molte squadre eleggevano il delegato per la prima volta. Ci sono stati casi di gruppi omogenei di cui ignoravamo l'esistenza — per via delle loro caratteristiche particolari e della loro dispersione —. Che sono venuti espressamente a chiedere l'elezione del delegato.

Nella maggioranza dei casi il delegato viene visto come uno strumento della squadra il cui ruolo è sia quello di affrontare i temi specifici della squadra, sia quello di fungere da collegamento e coordinamento con tutti gli altri gruppi omogenei.

I burocrati sindacali hanno teso ad identificare questa spinta all'auto-organizzazione degli operai, la lo-

ro fiducia nella struttura del delegato come un segno di fiducia della linea sindacale. Io credo che questa interpretazione sia sbagliata. Anzi, direi che essa esprime proprio il contrario, cioè la volontà degli operai di contare in modo diretto nell'elaborazione delle decisioni che li riguardano, la volontà di opporsi alle decisioni prese a livello verticistico della direzione sindacale.

Non è un caso che mercoledì 15 alle assemblee delle officine 81, 82, 92 gli operai abbiano presentato ed approvato un ordine del giorno contrario alle attuali scelte dei vertici sindacali e che quella stessa assemblea abbia visto la presenza attiva degli operai con numerosi interventi.

Un altro segno che va nello stesso senso è proprio che nella stessa squadra dove già c'era un delegato — specie se questi era allineato alle posizioni del vertice — l'elezione è stata più combattuta: non pochi delegati non sono stati rieletti e quelli rieletti avevano percentuali di poco superiori al 50 per cento — al massimo intorno al 60 per cento — anche quando non c'era nessun altro compagno disposto a fare il delegato.

E questo nonostante che una parte dei vecchi delegati — proprio quelli che sono stati più contestati — siano stati gli unici a farsi una vera e propria campagna elettorale. Non sono stati pochi i casi di coloro che hanno portato bottiglioni di vino per la squadra nei giorni precedenti all'elezione, giorni nei quali evitavano accuratamente di mettersi in permesso sindacale e così via.

Molte avanguardie non sono iscritte al sindacato

Quale è stato l'esito delle elezioni? Come si può interpretare l'aumento del numero dei delegati non iscritti alla FLM? E' vero che la destra è andata avanti?

Sull'esito delle elezioni ho già detto alcune cose prima rispetto alla percentuale dei partecipanti.

Vorrei far rilevare ancora alcuni aspetti:

a) passiamo nelle tre officine da un totale di meno di 30 delegati per turno agli oltre 70 attuali — questo dato è generalizzabile a tutta Mirafiori secondo le mie informazioni — di cui oltre 50 sono nuovi eletti. Infatti almeno 10 dei vecchi delegati non sono stati rieletti;

b) esiste una grande percentuale di eletti che sono iscritti alla FLM ma non alle confederazioni — si tratta dei cosiddetti iscritti unitari —. Questo fatto non fa altro che esprimere la realtà degli iscritti FLM a Mirafiori. Sono infatti circa il 50 per cento gli iscritti unitari, gli iscritti cioè che non hanno fatto la scelta confederale. Questo esprime la forte spinta che esiste tuttora per l'unità sindacale anche se poi alle cariche di responsabilità vengono prescelti compagni che hanno invece fatto la scelta;

c) ci sono infine non pochi casi di delegati nuovi eletti che non sono iscritti al sindacato. Credo che si tratti anche qui di una manifestazione particolare di un fenomeno più generale che è la scarsa sindacalizzazione esistente a Mirafiori — poco più del 30 per cento degli operai è iscritta alla FLM — dal fatto che ci sono tuttora molti compagni combattivi non iscritti al sindacato. Non direi però che si tratti di un fatto nuovo e crescente. Anzi, penso si tratti del contrario. Alle precedenti elezioni il numero dei delegati eletti non iscritti al sindacato era certo maggiore — nel 1969-70 erano la grande maggioranza, ancora nel 1973 erano poco meno del 50 per cento —; oggi sono al massimo il 20 per cento. E' solo che poi nella nomina degli RSA — e cioè nell'assegnazione delle coperture sindacali e dei cartellini — venivano favoriti gli iscritti al sindacato e inoltre si facevano forti pressioni perché i neo-eletti si iscrivessero subito.

Credo sia falso perciò vedere in questo una crescita della destra e del qualunquismo. Certamente è inevitabile che nella ele-



zione dei delegati squadra per squadra trovino espressione anche quelle sacche di arretratezza che tuttora esistono all'interno della fabbrica. Ma io sottolineerei piuttosto l'esiguità di questo dato, certamente minore che non nel passato. Sono certo che i delegati di comodo sono oggi nettamente meno del 10 per cento; in passato si erano avuti non pochi casi di elementi del SIDA e anche capisquadra eletti delegati dalla loro squadra.

Il rapporto fra lo sviluppo dell'organizzazione autonoma e la struttura dei delegati

I compagni della sinistra rivoluzionaria non sono certo arrivati alle elezioni nelle condizioni migliori. Quali conseguenze pensi abbia avuto questa mancanza di iniziativa?

Nella sinistra rivoluzionaria, in genere nella sinistra di fabbrica c'è stata una sottovalutazione di questa scadenza. Anche da parte mia. Ciò ci ha fatto perdere certamente delle preziose occasioni. Alcuni compagni hanno manifestato un notevole menefreghismo fino all'ultimo. Altri ancora non hanno assolutamente saputo prevedere l'atteggiamento degli operai verso questa scadenza e si sono lanciati in una sterile campagna contro il delegato in quanto tale, altri ancora — malgrado fossero stati eletti — si sono immediatamente dimessi, dimostrando di anteporre le loro — false — convinzioni ideologiche alla volontà della squadra.

Solo pochi hanno compreso che questa scadenza poteva essere utile per saldare le spinte all'organizzazione dal basso con la critica alla linea delle burocrazie sindacali, cioè per far crescere insieme l'organizzazione di massa degli operai e una linea alternativa a quella dei vertici sindacali. Si è perciò sottovalutata la possibilità di vedere rafforzata la posizione della sinistra e dei rivoluzionari nel consiglio rafforzamento che io credo sia comunque avvenuto; infatti non solo non sono pochi i compagni eletti che fanno riferimento alla sinistra rivoluzionaria; ma nella maggior parte dei casi i compagni della sinistra rivoluzionaria — che già era-

no delegati sono gli unici ad essere stati riconfermati in modo plebiscitario.

Che rapporto pensi debba esistere fra l'iniziativa delle avanguardie di fabbrica e la loro presenza nei consigli? Esiste secondo te un rapporto fra lo sviluppo dell'organizzazione autonoma e la struttura dei delegati così come è uscita dalle ultime elezioni?

Credo che per rispondere a questa domanda occorre prima di tutto partire dal fatto che gli operai vedono nel consiglio la loro organizzazione di massa. E ciò nonostante i suoi limiti e tutti i condizionamenti che su di esso agiscono da parte delle burocrazie sindacali — noi non possiamo inventarci presunti organismi di massa. Sono le masse che creano i loro organismi. Le avanguardie possono stimolarle, dare indicazioni, favorire la costruzione da parte delle masse di organismi autonomi, non creare sostituti in cui le masse non si riconoscono. Detto questo non credo perciò che esista contraddizione fra l'iniziativa in fabbrica fra le masse e quella nei consigli. Anzi io credo che debbano essere due aspetti di un lavoro che si nutre a vicenda, coordinato e collegato. E' certamente inutile dare battaglia nei consigli se poi non si dà nei reparti, se non si vede nei reparti il terreno primario — e sottolineo primario — dell'iniziativa dei rivoluzionari. Però è estremamente importante proiettare nel consiglio questo tipo di battaglia, fare della battaglia nel consiglio un prolungamento della battaglia che diamo nei reparti. Se siamo capaci di far crescere e rendere egemoni una linea rivoluzionaria nei reparti dobbiamo essere capaci di renderla egemoni anche nel consiglio altrimenti la nostra iniziativa è parziale ed insufficiente.

All'ultima parte della domanda credo di avere già risposto. Aggiungerei solo questo: la battaglia per gli organismi autonomi di massa passa per la battaglia tesa a trasformare gli attuali consigli in reali, veri organismi autonomi di lotta e di potere delle masse. Non so se questa battaglia sarà sufficiente se cioè questi consigli sono la futura organizzazione autonoma di massa. Credo però che la battaglia in questa direzione sia oggi un passo indispensabile.

Impedire che il consiglio sia un "cimitero di senatori a vita"

Come si pone oggi il problema delle coperture ai delegati eletti dagli operai?

Penso che questo sia uno dei problemi più importanti. Come ho detto all'inizio il numero dei delegati nuovi eletti è più che doppio dei vecchi RSA — cioè di quelli che avevano la copertura —. Non solo, ma il prossimo anno avremo un minor numero di coperture. Gli RSA sono in proporzione al numero degli operai, perciò se diminuisce l'organico, come è diminuito, diminuiscono i delegati. Come nel passato ci sarà la tendenza a ridurre il consiglio ai soli delegati con la copertura tagliando fuori tutti gli altri. A questo si aggiunge la tendenza a dare la copertura in prevalenza ai vecchi delegati. Se tutto ciò avverrà, la grossa spinta auto-organizzativa che è emersa in queste elezioni, tutte le potenzialità positive che sono emerse, andranno perdute, il consiglio si trasformerà in quella carcassa vuota, priva di autonomia e vitalità, in un cimitero di « senatori a vita » capaci solo di fare i postumi della burocrazia.

Per impedire questo io credo sia importante non solo e non tanto dare battaglia per il massimo di coperture a delegati nuovi eletti per la prima volta — battaglia che va certamente data —, quanto invece una battaglia per trasformare l'attuale consiglio, per impedire che esso si riduca a quelli che hanno la copertura. Dovremo essere capaci di dare indicazioni in modo tale che la differenza tra delegati con la copertura e delegati senza copertura venga ridotta al minimo, per un consiglio che possa funzionare solo con la presenza di tutti i delegati e non dei soli RSA.

Quali siano le indicazioni concrete da dare ancora non lo so, ci sto pensando. Temo solo che il disinteresse che i compagni della sinistra rivoluzionaria hanno dimostrato rispetto alla scadenza delle elezioni continui a manifestarsi anche rispetto a questo problema con la conseguenza di farci perdere un'altra occasione preziosa per modificare i rapporti di forza e le condizioni generali in fabbrica.

MILANO - In preparazione dell'assemblea dei delegati, il sindacato non tiene in alcun conto la democrazia e gli impegni presi

All'OM le divergenze sono solo sui tempi e i modi del rifiuto della linea sindacale

MILANO, 22 — Certo, ce lo aspettavamo, eppure ogni volta che il sindacato sfacciatamente se ne frega della democrazia e delle decisioni vincolanti prese, un po' ci scandalizziamo. Questa volta è successo che al teatro Lirico in una assemblea di circa 5 mila delegati di tutte le categorie era stata chiaramente sconfitta la linea dei vertici sindacali ed era stata demandata ogni decisione di obiettivi e di linea ad una vasta e capillare consultazione di base. Bene, questa consultazione non si sta facendo praticamente da nessuna parte, non c'è di più. Per l'assemblea nazionale dei delegati del 7-8 gennaio gli inviti si stanno già di-

stribuendo, le cifre sono queste e parlano da sole: 2 mila e 500 inviti a livello nazionale, 300 per la Lombardia; da Milano e provincia ci andranno in 14 per i metalmeccanici; 10 per la categoria del commercio; è previsto poi un controllo sui fmgierati inviti che al confronto l'assemblea del Lirico era ad ingresso libero..., insomma la stanno facendo proprio sporca e ogni giorno che passa aumentano le difficoltà di organizzare una folta delegazione di lavoratori, che magari non hanno l'invito del sindacato, ma la delega della propria fabbrica, del proprio reparto, cosa che per noi è l'unica che conta.

Una delle poche fabbriche che ha fatto l'assemblea di tutti i lavoratori è stata la OM Fiat di Milano. C'è da dire subito che il dibattito che c'è stato alla presenza di circa mille operai del primo turno e del normale e 800 a quella del secondo turno, ha messo fuori gioco in partenza le posizioni collaborazioniste del PCI e dei vertici sindacali e lo scontro e il confronto è stato con le posizioni della sinistra sindacale, la quale, al di là delle affermazioni di principio, su perequazione, investimenti, occupazione, non concretizzavano sufficientemente l'opposizione ai vertici sindacali. E' così che al primo turno e al normale sono state presentate e votate due mozioni contrapposte.

Una presentata dai compagni di Lotta Continua chiedeva: rottura immediata di ogni trattativa con il governo; rifiuto di ogni ulteriore modifica della contingenza; non accettazione del provvedimento governativo sull'abolizione delle festività; apertura immediata della vertenza FIAT con i seguenti obiettivi: aumento salariale uguale per tutti superiore alle 30 mila lire, applicazione della mezz'ora per i turnisti a partire dal primo gennaio 1977, reintegro del turnover in tutti gli stabilimenti FIAT. I lavoratori dell'OM Fiat nel denunciare le gravi responsabilità dei vertici sindacali per il mancato rispetto della volontà operaia espressa nelle assemblee chiedevano poi: che al coordinamento nazionale FIAT venissero mandati i delegati del CdF direttamente eletti dall'assemblea e che la piattaforma così come verrà elaborata dal coordinamento FIAT venga sottoposta all'approvazione di tutte le assemblee del gruppo, prima di essere presentata al-

la controparte. L'altra mozione era della sinistra sindacale. Risultato di questa votazione (fatta assolutamente all'ultimo momento e in fretta) è che è stata approvata con circa 500 voti favorevoli la mozione della sinistra sindacale mentre quella pre-

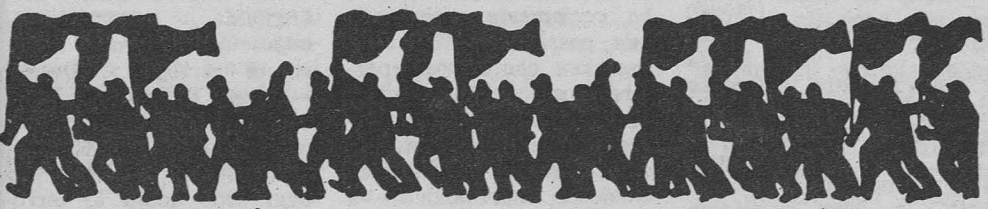
ralizzato dell'orario di lavoro sotto qualsiasi forma si presenti, festività non monetizzate, ma accorpate, un adeguato recupero salariale rispetto all'aumento del costo della vita; definizione precisa di applicazione della mezz'ora. Resta comunque il fatto



sentata dai compagni rivoluzionari ha preso 300 voti. Al secondo turno invece è stata approvata a larghissima maggioranza la mozione della sinistra sindacale con due emendamenti presentati dai compagni di Lotta Continua. La mozione approvata chiede: fermo rifiuto di modificare anche parzialmente i meccanismi della scala mobile sia per quanto riguarda i tempi, sia per quanto riguarda il paniere; opposizione alla eliminazione della contingenza nel calcolo della liquidazione; opposizione all'aumento gene-

che le posizioni uscite da questa consultazione di circa due mila operai, una delle poche che è stata fatta, poco o niente hanno a che spartire con la linea e la volontà dei vertici sindacali, con la linea del PCI in particolare sul salario e la mezz'ora e che quindi le divergenze emerse sono sui tempi e i modi di attraverso i quali rifiutare la linea collaborazionista del sindacato, che ancora una volta per mezzo dei quadri del PCI ha svolto unicamente un ruolo di repressione del dibattito e di chiusura.

chi ci finanzia



Periodo 1/12 - 31/31		
Sede di BOLZANO	Cellula Enel: Stella 5.000, Mario ecc. 8.000, Ada 10 mila, Luciana 5.000, Silvia 2.000, Mario 1.000, Karl 25 mila, Nella 10.000, Luciano 10.000, Totore 2.000, Altri 5.000.	Sez. Moncalieri: Ilte 50 mila, le compagne: Agnese 10.000, Franca 5.000. Contributi individuali: L.R. - Firenze 1.000, Gianini e Vittorio - Urbino 30 mila. Totale 572.650 Totale preced. 6.005.365
Sede di PORDENONE	Raccolti dai compagni 25 mila.	Totale compl. 6.578.015
Sede di MANTOVA	Gli operai di Mantova per la ricostruzione del partito 35.000	
Sede di TORINO	Ennio 30.000, i correttori della Gazzetta del Popolo 15.000, Seven Eleven 6 mila 650, Nelly e Alberto in memoria di Oleg 150 mila.	
	Sez. Barriera Milano:	

Sottoscrizione tredicesime	
Sede di BOLZANO	
Firenze 25.000, Edi 25 mila, Bruna 25.000, Karl 25.000, Fritz 25.000, Michele 25.000, Tino 25.000.	
Totale 175.000	
Totale preced. 415.000	
Totale compl. 590.000	

LA RIVOLUZIONE BORGHESE E L'ITALIA Lo sviluppo del capitalismo in Europa narrato a fumetti L. 3.500	SAVELLI OMBRE ROSSE PRIMA SERIE L'attesissima ristampa degli 8 numeri della serie "torinese" (1967-1969) 2 volumi L. 4.500 l'uno
GLI ARDITI DEL POPOLO Storia delle giornate di Parma nel 1922 raccontata a fumetti L. 2.900	BERTELLI, DELLA MEA, MANFREDI, MARINI, PIETRANGELI LA CHITARRA E IL POTERE Antologia e interventi sulla canzone politica in Italia Scritti di Della Mea, Dessi, Pintor, Portelli L. 1.600
SALARIO E CRISI ECONOMICA Dalla ricetta Modigliani al dopo-elezioni: un dibattito. A cura di Ezio Tarantelli L. 2.500	POETI GRECI DELLA LIBERTA' Dalla guerra civile alle lotte contro i colonnelli: antologia di poesie inedite L. 2.500
VIVERE BENE Manuale di alimentazione alternativa A cura di Stampa Alternativa L. 1.200	AGOSTI, BORDINI, SPAGNOLETTI, USAI RIPIRENDIAMOCI LA VITA Immagini del movimento delle donne L. 3.500
LA POLITICA DEL FEMMINISMO Movimento delle donne, UDI, partiti e gruppi di fronte al femminismo in documenti politici (1973-76) L. 3.000	SILVERIO CORVISIERI I SENZAMAO Un documento-pamphlet sulla crisi della sinistra rivoluzionaria L. 1.600
OMBRE ROSSE 17 Dopo il 20 giugno/II bisogno di comunismo/Jervis sui bisogni/Femminismo: "interno" ed "esterno"/ Umbria jazz/Ravenna/Radio libere/E tante altre cose... L. 1.300	CULTURA, COMUNICAZIONI DI MASSA, LOTTA DI CLASSE Contributi per un'analisi su: fumetto, manifesto, rivista e altri media
CHIEDETE IL CATALOGO A: VIA CICERONE, 44 - 00193 ROMA	

La condizione dei giovani: c'è chi li ammazza, chi li arresta, chi li bacchetta sulle dita. Ma ci sono anche molti che si organizzano

CAGLIARI - Migliaia in piazza per Wilson Spiga

Tutto Is Mirrionis attorno a un "senza targa e senza patente"

CAGLIARI, 22 — Ieri ai funerali di Wilson Spiga c'erano un migliaio di persone, che hanno attraversato in corteo il quartiere popolare di Is Mirrionis, dove il giovane aveva vissuto. C'erano tutti i suoi amici, venuti con le moto a salutare il loro compagno, anche lui uno dei «senza targa e senza patente», perseguitati dalla squadra antisicco. Quasi tutti portavano fiori, la polizia è stata tenuta fuori dal quartiere da squadre di ragazzi che facevano ronde tutto intorno. A tarda sera si è tenuta una riunione, cui hanno partecipato il fratello e gli amici di Wilson: si è discusso di come portare avanti l'azione legale perché chi ha ucciso paghi, ma si è anche parlato di come organizzarsi perché nei quartieri non ci siano più altri morti ammazzati dalla legge Reale. I familiari di Wilson hanno sporto denuncia contro il brigadiere Mario di Cicco, che ha sparato, e contro l'agente Attene, che era con lui; ma l'impegno è di risalire più in alto, fino a chi ha armato la mano di questi «tutori dell'ordine».

Wilson Spiga, 17 anni, era uno come noi, che sulla moto cercava di uscire da Is Mirrionis, dal ghetto di case in periferia, per vivere il più intensamente possibile i suoi anni. Era con un amico, Roberto Pinna, 16 anni, ed è passato col giallo a un semaforo.

Un'auto civetta con a bordo poliziotti dell'antisicco in borghese si è gettata all'inseguimento; dopo qualche centinaio di metri, nelle stradine di Villanova nel centro storico, i poliziotti sparavano per la prima volta con le pistole puntate verso i due giovani. Presi dal panico Wilson e Roberto continuavano la fuga, ritornando nel loro quartiere. Dopo qualche minuto la 128 blu che li inseguiva riusciva a ritrovarli e li raggiungeva, approfittando di una caduta in curva della moto. Roberto veniva agguantato e malmenato, Wilson riusciva a ripartire con un rapido dietro-front; altrettanto rapido era il brigadiere Di Cicco che, in ginocchio, lo colpiva con due proiettili alla schiena che toccavano il cuore. La traiettoria dei colpi, dal basso in alto per uccidere, è provata dai vetri infranti di un edificio situato in quella strada. Dopo circa duecento metri Wilson si accasciava: moriva pochi minuti dopo all'ospedale. A Roberto la sera in questura cercheranno di far approvare la versione poliziesca, che parla di un investimento subito dal poliziotto che era insieme con quello che ha sparato.

Proprio mentre avvenivano i fatti, 200 giovani erano riuniti a Monte Urpino, l'unico posto con un po' di verde nella città, per trascorrere in modo diverso il cosiddetto «tempo libero». La manifestazione era organizzata dal collettivo autonomo «Fulvio Ricci» (un giovane compagno di Lotta Continua morto in un incidente d'auto). Non c'era molta allegria, quando è arrivata la notizia è stato un vero choc, tutti si sono chiesti perché devi morire a 17 anni se per la legge non sei in regola.

La sera, nel quartiere, ai giovani venuti dal parco, si univano centinaia di giovani proletari di Is Mirrionis, che — con una rabbia incredibile in corpo — attraversavano il quartiere tra il consenso degli applausi e le lacrime di tutti gli abitanti. In testa c'era uno striscione fatto di cartone con su scritto «Wilson, 17 anni, uno come noi assassinato dalla polizia».

Il corteo ha fatto brevi e paci-

fici blocchi stradali nella via principale; donne, giovani e bambini si sono organizzati e hanno fatto un volantinaggio nel quartiere e nelle scuole per convocare per lunedì sera una manifestazione popolare. Solo così, tutti insieme, i giovani possono uscire dalla disperazione, dall'ignoranza, dalla disoccupazione nelle quali sono stati relegati, come merce di scarto, per imporre la loro legalità. La manifestazione di domenica è continuata lunedì sera: è stata, quantitativamente e qualitativamente, la più bella da più di un anno a questa parte. Più di 2.500 giovani e bambini decisi che gridavano: «Siamo sempre più incattiviti, basta con i giovani ammazzati!»; Centinaia di scritte sono rimaste lungo tutto il percorso a testimoniare che i giovani si sono presi la città. «Contro la miseria e la morte siamo giovani organizzati», qualcuno cantava in ricordo di Wilson sull'aria di «Per i morti di Reggio Emilia». Davanti alla questura i celerini aspettavano il corteo, anche stasera pronti contro i «teppisti», dopo il vertice sull'ordine pubblico e le dichiarazioni di Cossiga. Infatti dopo pochi minuti c'erano già la carica e i candelotti contro il corteo e i passanti in piazza Repubblica: decine di persone sono state travolte. Un carabiniere che passava, pistola in mano, ha afferrato un compagno per il collo e ha cercato di trascinarlo via; liberato quest'ultimo da altri due compagni, il carabiniere, che era rimasto a terra, si è rialzato ed ha sparato tre colpi ad altezza d'uomo contro la gente che scappava. Dispersi i manifestanti i celerini hanno inspiegabilmente presidiato piazza Garibaldi per oltre mezz'ora, bloccando il traffico e facendo capire a tutti l'arroganza delle manovre della questura di Cagliari.

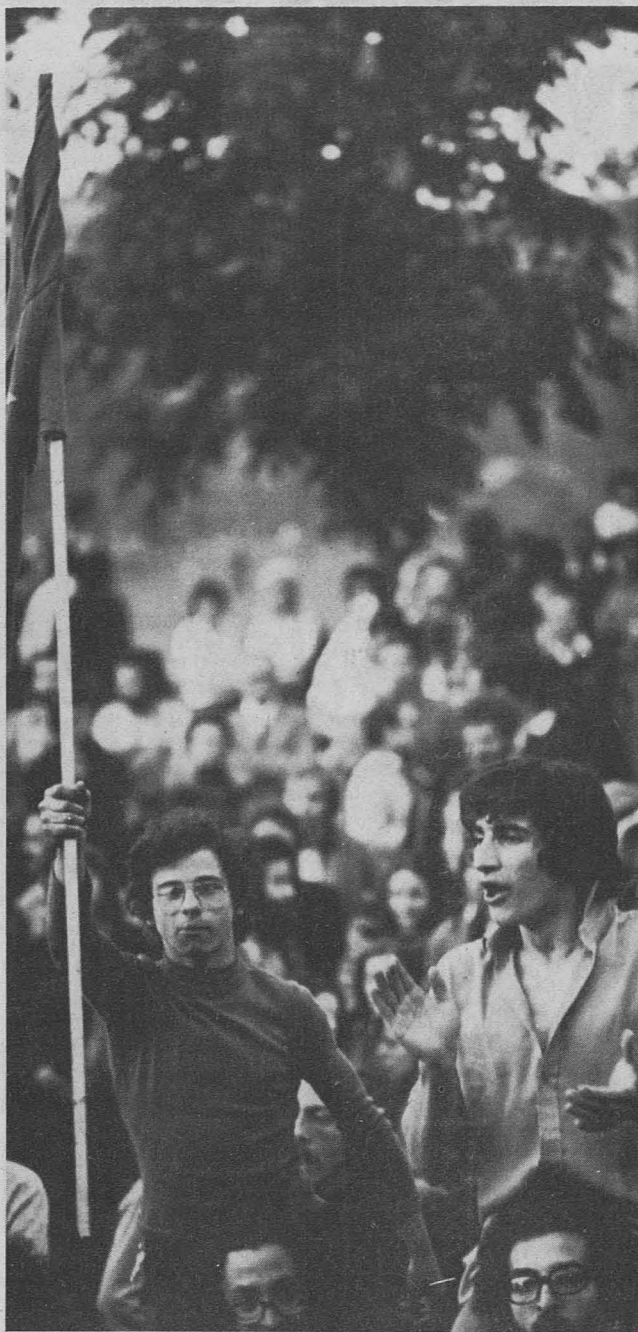
Tanti problemi ora bisogna affrontare per andare avanti: i giovani sentono la frustrazione di non riuscire a rispondere in piazza alla violenza della polizia, ciò vuol dire essere ancora ricacciati ai margini della vita attiva, non aver diritto di parola, non poter «contare».

Sono ancora in galera otto dei compagni arrestati alla Scala

MILANO, 22 — Non è ancora chiaro di cosa si faccia forte il giudice Riccardelli per tenere ancora in stato di arresto 8 compagni tra quelli arrestati alla Scala; 5 sono al San Vittore, 1 al Beccaria, 2 all'ospedale, questi ultimi piantonati. Riccardelli, come è noto, è reduce già da una sonora sconfitta riguardo ai 29 compagni che ha dovuto mettere in libertà, per i quali (citiamo dall'ordine di scarcerazione) «non ha potuto aggiungere a carico degli imputati soprannominati elementi particolari di individuazione e di prova della partecipazione di ciascuno di essi all'azione collettiva di resistenza».

Abbiamo già detto che i compagni ancora in stato di arresto sono quelli che hanno imputazioni meno gravi. Per esempio il compagno Roberto è stato arrestato con l'imputazione di resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale, il compagno Patrizio è ancora in galera per essere stato trovato con una roncola di 6 cm in tasca; per quanto riguarda gli altri compagni le imputazioni sono inesistenti.

Solo la mobilitazione di massa potrà impedire che sul nulla si monti un processo «esemplare»; in questo senso va la mozione dell'assemblea degli occupanti di Viale Piave (circa 30 famiglie) che invita tutta la sinistra rivoluzionaria, i comitati di quartiere, gli organismi di massa e tutta la cittadinanza democratica alla mobilitazione per la giornata di venerdì. Anche il CdF della Scaini ha approvato una mozione che, approvando l'iniziativa dei giovani alla Scala, chiede l'immediata scarcerazione di tutti gli arrestati.



Cresce a Bologna la forza dei giovani

Dai ristoranti di lusso ai cinema di prima visione la mobilitazione si estende a tutta la città

BOLOGNA, 22 — Venerdì 17 circa 70-80 compagni per lo più universitari e di collettivo di quartiere entrano in due ristoranti di lusso (15 mila lire a testa) e ne escono pagando 500 lire ciascuno. Lasciano un comunicato in cui denunciano la condizione di emarginazione dei giovani le lunghe file alle mense universitarie, l'inesistenza delle mense nei quartieri. Di questa azione dimostrativa si discute molto. Sabato 18. I giovani compagni del ristorante convocano una assemblea all'università come collettivo «jaquerie». Il nome non è scelto a caso. Viene raccolta la provocazione del «Corriere della sera», che definiva Jacquerie la ribellione dei giovani di Milano alla prima della Scala. All'assemblea si decide di andare a vedere Masanelli al prezzo autoridotto di 500 lire. Sono duecento i compagni che alla sera si trovano davanti alla biglietteria, dopo una brevissima discussione gli attori si dichiarano pienamente d'accordo con i compagni autoriduttori ed emettono un comunicato di solidarietà.

Dopo lo spettacolo una assemblea di varie centinaia di giovani si dà subito una scadenza: autoriduzione di un cinema di prima visione per il giorno dopo. Domenica 19 alle 17,30 un corteo parte da P. Nettuno. Ci sono 4.500 compagni. Si arriva prima al cinema Odeon, prima visione. Proiettano «Taxi driver»; al gestore del cinema si fanno tre richieste: 1) di fare un comunicato; 2) di fare entrare tutti al prezzo politico di 500 lire; 3) di garantire la disponibilità a discutere, se possibile per una volta al giorno assicurare uno spettacolo (in orario lavorativo) a prezzo popolare di L. 500.

Il gestore accetta la 2ª proposta e si dichiara disposto a discutere le altre. La pressione dei compagni però è precisa, si vuole andare al Metropolitan dove proiettano «Casanova» di Fellini. Dopo qualche minuto 400 compagni si trovano davanti al Metropolitan fronteggiando a cinque metri di distanza lo schieramento di polizia. Anche qui una delegazione va dal gestore del cinema e presenta le richieste. Il gestore del cinema accoglie le richieste dei compa-

gni e fa entrare gratuitamente tutti i compagni dentro il cinema dove si proietta «Casanova» di Fellini. Martedì sera una nuova scadenza: centinaia di giovani si ritrovano nella piazza centrale dell'Università e vanno ad autoridurre un cinema di prima visione, ma questa volta l'atteggiamento della polizia è diverso. Malgrado l'accordo raggiunto con i gestori del cinema la polizia si schiera per impedire il corteo; i compagni non fanno il corteo ma vanno comunque davanti al cinema. Dopo un accordo raggiunto con il gestore, 150 compagni entrano in un cinema. Altri 150 fanno un corteo e entrano in un'altro cinema. Si tratta di un'altra vittoria politica.

PERGINE (TN)

Giovedì 23, ore 20,30, assemblea dibattito nella Sala Comunale di piazza Serravalle. Chi mette le bombe e perché? La strategia della tensione nel trentino. Parlerà il compagno Marco Boato.

ROMA - Circoli proletari giovanili

Giovedì 23 a Lettere, ore 16, assemblea dei Circoli giovanili romani. OdG: autoriduzione, iniziative per Natale e Capodanno, stato del movimento, ecc.

MESTRE

Oggi, giovedì 23, dalle 11 fino al tramonto al Masarri festa happening dei giovani con musica, sorprese e caccia al tesoro.

Buon Natale a tutti dal proletariato giovanile.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8. **Tipografia:** Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. **Autorizzazione a giornale murale** del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

Amendola ai giovani: con la rabbia non si crea nulla, non c'è salvezza senza sacrifici, la felicità è un'utopia, la frigidità una benedizione celeste, l'austerità una morale superiore

SONO UN VECCHIO, HO 69 ANNI

Se fossi stato un po' più giovane vi avrei stracciati senza fantasia

Recentemente si è potuta leggere su Rinascita questa citazione di Togliatti: «Ogni momento della storia umana ha i suoi compiti, la sua novità, la sua originalità: e non lo si scopre se si guarda all'indietro».

L'esperienza accumulata da una generazione non vale, come tale e senz'altro, per la generazione successiva, che vuole e con energia fare l'esperienza propria. E' bene, quindi, avere, sempre dentro di sé qualcosa del distruttore, che abbatte i propri pesanti ricordi e idoli del passato e non rifugge mai dalle cose nuove, anche se queste per il modo in cui gli si presentano, possono al primo contatto non essergli comprensibili e persino respingerlo». Queste frasi sono tratte dal messaggio all'assemblea nazionale dei giovani comunisti svoltasi nel 1964: una dichiarazione di apertura mentale verso i giovani, ma, probabilmente indirizzata soprattutto ai più vecchi, carichi di «ricordi» e vittime di idoli che Togliatti stesso aveva contribuito a edificare. Quanto all'invito a non rifuggire dalle «cose nuove», basta pensare alla condanna del PCI dei fatti di Piazza Statuto a Torino (quando, alla ripresa della lotta operaia alla FIAT, nel 1962, ci furono tre giorni di scontri di piazza con la polizia davanti alla sede della UIL) che dimostra esattamente il contrario: è quindi un caso classico di doppiezza di un dirigente che ha una particolare necessità di indorare la pillola, dovendosi rivolgere ai compagni delle «magliette a striscia», di Ovidio Franchi, Lauro Farioli, dei giovani uccisi da Tambroni.

Tuttavia, mentre l'ipocrisia è rimasta e si è accresciuta; non c'è più traccia, nelle prese di posizione, dell'attuale gruppo dirigente del PCI né della realtà dei fatti né delle formulazioni — strumentali — letterariamente dignitose di Togliatti.

Amendola, per esempio, che in un suo articolo sui giovani (sull'ultimo numero di Rinascita) si scatenava e toglie tutti i freni, parla, spesso con le parole di Indro Montanelli, di cose che non conosce con la spocchia e l'arroganza astiosa di chi le sa tutte. Afferma che «il lavoro è il problema centrale della gioventù» ma dimostra di non conoscere chi sono i lavoratori, quanti lavoratori. Infatti scrive che «i giovani di famiglia borghese e piccolo-borghese restano senza lavoro e continuano a vivere sulle spalle della famiglia, restando giovani fino a 25-30 anni» e scorge in questa condizione i sintomi «di una umiliante e compassionevole permissività» dai cui lacci occorrerebbe liberare le individualità dei giovani. Amendola non sa o fa finta di non sapere che ci sono migliaia di giovani di famiglia piccolo-borghese e anche borghese che fanno lavoro stagionale, precario, a domicilio, occasionale, che si pagano gli studi e talvolta anche il resto, che occupano i gradini più bassi di quella divisione interna del lavoro salariato cui il suo partito prima con la difesa della piccola industria e ora anche con il consenso alla mobilità e al decentramento produttivo ha dato un avallo essenziale. Gli importa stabilire una netta contrapposizione tra studenti e giovani lavoratori e quindi nega i fatti: cioè non solo la ricorrente coincidenza fisica dei primi con i se-

condi, ma anche una identità di problemi, di bisogni e di comportamenti politici che non sono di suo gusto. Per Amendola la piaga è la permissività — cioè un luogo comune, una categoria ideologica, un mezzo borghese e reazionario di interpretazione delle realtà — individuata come vico di falsi problemi, di bisogni oscuri, di comportamenti torbidi. Il moralismo di matrice laica e liberale si congiunge con la morale borghese più retriva. E' il procedimento mentale di chi finisce con il propugnare, con toni invasi e terroristici, la teoria dell'austerità, l'elogio dei sacrifici e dei loro benefici effetti morali e sociali sui singoli e sul popolo. Questa ripugnante concezione morale fa oggi tutt'uno con le necessità della produzione capitalistica e la via capitalistica di uscita dalla crisi: è una morale del ciclo economico che assegna alla coscienza dei singoli e dei soggetti sociali il dovere di adeguarsi alla ragion di stato. Giacché è questa assimilazione della coscienza alle urgenze dello stato e dell'economia il suo fondamento: i risultati di questa concezione sono oggi le 7 festività regalate ai padroni e ad Andreotti, ma possono diventare anche i manicomi di stato. Una poesia del compagno Juan Gelman, argentino, costretto

lotta collettiva, crea il movimento. «L'insopprimibilità del dolore individuale, di una universale felicità, e di una generale uguaglianza» di cui parla, con parole solenni, questo padre della patria, è qualcosa di radicalmente diverso. E' cupezza moralistica, fastidio borghese, asio individualistico per i contenuti comunisti della lotta operaia che sono anche di potere stare al sole, di trovare il piacere, di vivere bene. L'individualismo può assumere forme diverse. Passare attraverso concezioni che rivendicano per una condizione individuale — in quanto tale: di anticonformismo, di emarginazione, di estraneazione, di oppressione particolare — un carattere e un valore direttamente rivoluzionario senza rapporto con una lotta, un progetto politico, un movimento. Ma c'è anche una teoria della coscienza individuale per cui le classi scompaiono, si sciolgono in tanti individui e tra loro è giudicato cosciente solo quell'operaio che — in questo momento politico — accetta la modificazione della scala mobile: ed è precisamente una teoria individualistica.

Ora, dietro il rifiuto delle «tematiche individuali» e l'elogio dell'impegno politico «pubblico» sbandierati da Amendola, ci sono esattamente l'abrogazione di una concezione classista



L'onorevole Giorgio Amendola a colloquio, due anni fa, con alcuni giovani compagni di Lotta Continua che lo invitavano a sottoscrivere per il giornale. Già allora rispondeva: «non ne dò fate sacrifici»

to all'esilio dalla caccia degli assassini delle AAA, dice: «Il popolo approva la bellezza approva il sole (... Non c'è dolore non c'è pena nel mondo? umiliazioni non ci sono e [brutta povertà? non cola la bava poliziesca [sul tavolo di tortura? non pesta e pesa il piede [del tiranno? c'è dolore c'è pena nel mondo umiliazioni ci sono e povertà brutta e cola la bava poliziesca [sul tavolo di tortura e pesta e pesa il piede del tiranno, però il popolo approva la bellezza sotto la bava poliziesca [scrive sotto il piede del tiranno [la scarpa di turno sopra il tavolo di tortura scrive «approvo il sole» scrive «approvo la bellezza»

Amendola, probabilmente non approva il sole: sicuramente disapprova il popolo quando il popolo ama il sole. Il suo non è il pessimismo dell'operaio che conta gli incidenti sul lavoro, di chi constata che la medicina del capitale è un mercato che non ferma la malattia e la morte, di quanti vedono che la morte arriva prima con le siringhe, le emorragie, gli elettroshock; questo è semmai il pessimismo di chi si ribella, usa violenza contro la violenza, si organizza nella

della politica e l'esaltazione di una concezione molto individualistica e borghese dell'impegno pubblico dei singoli. Cito — sempre dall'articolo su Rinascita: «Sono un vecchio, ho 69 anni. Da più di 50 sono impegnato senza interruzione nella lotta politica. Ed è la partecipazione alla lotta che mi ha permesso di migliorarmi. Il "pubblico" non mi ha mai mortificato, ha certamente esaltato le mie possibilità». Ho l'impressione che si possa parlare così non a uomini, donne per cui il «pubblico» non è una mortificazione solo se è una dura conquista individuale — a volte quasi impossibile — e solo se è esercitata mettendosi insieme. Ho l'impressione che questi nobili accenti si rivolgano non agli uomini, ma direttamente alla Storia: che Amendola stia dialogando con Gobetti, con Gramsci, e con altrettanti grandi per essere in qualche modo cooptato in quella cerchia. Quindi descrive il «pubblico» in maniera tronfia e retorica a partire dalla sua, personale, «scelta di vita» e pretende di elevarne il senso a generale «norma di vita»: omettendo ogni precisazione sulla sua formazione culturale, sulle sue opportunità di carriera, sul suo reddito, come un vecchio venuto

tennis con il Cile di Pinochet.

Ma il nostro si sta già avviando al gran finale: «La perdita di valori comuni — cioè la lotta rivoluzionaria contro il terrorismo dello Stato e la complicità della Patria con regimi nazisti — determina scissioni nell'uomo, scatenamento di forze centrifughe, dissoluzione e quindi anche impoverimento dell'individuo, smarrimento, angoscia, disperata ricerca di surrogati». Questa — tuona il Pubblico Ministero — è la condizione di quanti, illusi del '68, non sono entrati nel PCI. Ed oggi sono dediti al terrorismo, al vandalismo, all'assassinio, alla droga o, quanto meno, al carrierismo: i demoni del '68 hanno, per questa strada, congiunto il loro destino a quello dei gruppi dell'estrema destra.

Dunque, tutto torna: rifiuto del lavoro, permissivismo, ricerca del piacere, terrorismo e opposti estremismi sono i tasselli dell'analisi di Amendola. Ma non è l'unico: su questa linea si trovano a proprio agio in tanti: La Malfa, Paolo VI, Cossiga e altri, viventi e non, di cui per brevità non riportiamo tutti i nomi. E' la linea del compromesso storico. I giovani sanno chi ringraziare.

Michele Colafato

Progettata da Assad e Sadat al Cairo

La nuova federazione siro-egiziana nel segno della controrivoluzione

Sempre più sanguinaria la dittatura siriana in Libano. In vista delle elezioni esplodono le contraddizioni del regime israeliano

BEIRUT, 22 — Siamo all'ennesima federazione tra borghesie nazionali (ma forse, oggi, il termine più appropriato sta diventando «compradore») arabe: il regime siriano di Assad e quello egiziano di Sadat, al termine dell'incontro al Cairo tra i due capi di stato, hanno annunciato la costituzione di un «ufficio politico congiunto», affiancato da sei commissioni, per preparare la nuova federazione tra i due paesi.

Contemporaneamente si accentua la repressione siriana contro le masse libanesi e palestinesi, per la quale la decisione del Cairo rappresenta chiaramente un avallo: dopo la chiusura di otto giornali di Beirut Ovest e l'attacco della quinta colonna siriana Al Saika e poi dei «commandos speciali» di Assad alle sinistre palestinesi in diversi campi della capitale palestinese (con decine di morti), il

regime di Damasco ha imposto il proprio comandante militare in Libano come governatore di Beirut, esautorando ulteriormente il presidente Sarkis e puntando chiaramente, anche con la proclamazione dello stato d'emergenza, a schiacciare tutte le forze che ancora si oppongono al dominio e alla graduale annessione siriana. Un'agenzia di stampa locale afferma che alla soppressione della li-

bertà di stampa seguirà presto lo scioglimento dei partiti politici (probabilmente verranno lasciati in vita quelli di destra, come non sono stati toccati i giornali delle zone fasciste). In Israele, intanto, dopo le dimissioni del governo Rabin, si è aperta una fase pre-elettorale (le elezioni anticipate saranno a maggio) caratterizzata da feroci contrasti tra le varie forze politiche e anche al loro interno.

Gli scontri nei campi palestinesi di Beirut, provocati dall'arroganza dell'organizzazione filo-siriana Al Saika, sono terminati dopo una battaglia di cinque ore, che ha visto l'artiglieria pesante siriana bombardare la popolazione civile, facendo una vera strage. Una tregua — sicuramente temporanea, vista la determinazione degli infiltrati siriani e quella, contrapposta, delle masse palestinesi che difendono la loro residua autonomia — è stata concordata tra dirigenti palestinesi e forze di pace interaraba (siriana). Sempre nel piano siriano di arrivare al totale debellamento della Resistenza e delle sinistre libanesi si inserisce il progetto di proclamare «zone militari» i settori libanesi dove sono concentrate le forze palestino-progressiste. Ciò fornirebbe gli strumenti per arrivare alla liquidazione dei partiti, allo scioglimento delle milizie armate progressiste, a quel disarmo di palestinesi e sinistre libanesi che è un obiettivo finora sfuggito ai restauratori controrivoluzionari: in poche parole, si vuole arrivare a tappe forzate a una totale dittatura siriana, che inasprirebbe le scandalose disparità sociali e politiche che le distruzioni della guerra e le esitazioni di regimi arabi quanto a finanziamento a un paese strutturalmente instabilissimo contribuiscono ad accentuare.

Una situazione, quindi, e-

splosiva e il cui controllo in chiave reazionaria è sicuramente una delle necessità comuni, alla base del riavvicinamento tra Siria e Egitto, teso a consolidare la stabilizzazione imperialista della regione. Altri obiettivi della progettata federazione (che viene dopo quella del 1958 fallita nel 1961, quella tra Egitto, Siria, Libia del '71, rimasta lettera morta) sono la costituzione di un fronte comune reazionario arabo in vista della conferenza di Ginevra, teso a convincere gli USA a un rapporto privilegiato con gli arabi piuttosto che con Israele, in cambio della garanzia di una totale sventata delle prospettive nazionali e di classe del popolo palestinese; nonché, per

l'Egitto, quello di impedire che con una confederazione limitata a Siria, Giordania (già in buona misura attuata), Libano e «provincia» palestinese, progettata da Assad, la Siria si assicuri un peso preminente nello scacchiere mediorientale.

Le dimissioni del governo di Rabin, in Israele, stanno portando alla ribalta tutte le laceranti contraddizioni con cui i sionisti si avvicinano alla scadenza ginevrina, in vista della quale Rabin spera, evidentemente, in un massiccio mandato elettorale che ne rafforzi il peso al tavolo delle trattative. Le ostilità sono già scoppiate: mentre Rabin conta di vedersi affidare dal presidente Katzir l'ordinaria amministrazione fino alle ele-

zioni di maggio, il capo del Likud (partito di destra), Begin, pretende di candidarsi al capo dello stato come capo di un governo basato sulla coali-

zione delle destre (tra le quinte manovre in questo senso anche Dayan). Contro Rabin opera anche il suo collega di partito, Peres, ministro della difesa

appoggiato dai «falchi» USA, il quale, come le destre, propone una linea di muro contro muro relativamente a Ginevra, i «pacifisti» arabi e l'OLP.

Il nuovo governo USA (1)

Demagogia e obbedienza al grande capitale nell'amministrazione Carter

Sul giornale di ieri, in diretta polemica con le illusioni e le facili proclamazioni di larga parte della stampa borghese sulle nomine di ministri effettuate da Carter per il suo governo, abbiamo pubblicato una serie di dati che dimostrano i legami diretti tra burocrazia governativa americana e grande capitale. La composizione della nuova amministrazione, che prenderà il controllo dello stato federale con l'inaugurazione di Carter, a gennaio, è una diretta conferma di quanto dicevamo: che cioè, a dispetto di tutte le promesse di radicali innovazioni, i ministri di Carter rappresentano, nel loro complesso, una scelta di continuità dello stato e delle sue strut-

ture, e una logica di compromesso con quei settori capitalistici il cui appoggio è stato più determinante per il nuovo presidente. Molto inchiodo è già stato versato sui nomi più «scandalosi» della nuova amministrazione: una donna bianca, Juanita Kreps, all'economia (ministero che sta progressivamente vedendo ridursi il suo peso nei confronti del Tesoro, in mano a Blumenthal, uomo della finanza internazionale, e del «Comitato dei consiglieri economici» affidato a Schultze); un nero, Young, all'ONU; una donna nera, Patricia Harris, allo sviluppo urbano. Donne e neri entrano nel nuovo governo, ma i posti decisivi sono in mano a ben altri personaggi: tre «ex» dell'amministrazione Johnson, Blumenthal al tesoro, Vance all'economia, Brown alla difesa, e un vecchio amico di Carter, il reazionario Griffin Bell, alla giustizia — che corrisponde al nostro ministro degli interni —. Come Carter intenda affrontare la questione nera, e in generale l'insubordinazione del proletariato «marginale», lo si coglie bene ponendo a confronto la nomina di Bell, appunto, noto anche per il suo becero razzismo, con quelle della Harris che dovrà occuparsi della «crisi urbana» e di Milland, un economista «liberal» semiconosciuto, al lavoro.

E' una mistura analoga

a quella della famosa «grande società» dell'epoca di Johnson: rafforzamento e indurimento dell'apparato repressivo, da un lato, affiancato, dall'altro, al rilancio di programmi assistenziali e di lavori pubblici, che dovrebbero servire, contemporaneamente, a creare una nuova stratificazione interna al proletariato di colore e ad attutire le spinte proletarie di rabbia e di dissenso di fronte alla crisi. Anche questo occorre tenere presente per capire perché Carter, che dai sindacati ha ottenuto un appoggio decisivo, così poco li abbia «ringraziati» nella distribuzione dei posti. Nessuno dei loro candidati, come Dunlop per il lavoro, è stato poi nominato. In tal senso si può dire che, pur avendo fatto riferimento alle passate amministrazioni democratiche, Carter ha prestato poca attenzione alle pressioni provenienti dalla «macchina del partito». E vi è una logica: Carter ha ottenuto la candidatura, e poi la vittoria, con un partito profondamente spaccato al suo interno, in cui le fazioni tradizionali apparivano oramai più una palla al piede che solidi canali di consenso di massa, quali erano state. Carter ha quindi con il nuovo governo, come già con le elezioni, puntato a tenere le distanze, per quanto possibile dagli «apparati» tradizionali, fino a nominare Schlesinger, già

Il polverone petrolifero

Piano Cee per l'energia: un nuovo attacco all'economia italiana

Come già avevamo previsto, molta acqua comincia ad essere gettata sul fuoco del «clamore» e della «radicalizzazione delle posizioni» di cui tanto si è parlato a proposito della azione saudita. Si parlava di rottura dell'OPEC, di conversione di tutti i paesi al petrolio saudita, ecc., e invece oggi lo stesso Yamani, ministro saudita dell'energia, ha chiarito che il suo paese non può, e nemmeno vuole, scatenare una guerra concorrenziale con gli altri paesi, presentarsi ai compratori come possibile fornitore unico della materia prima. D'altra parte, la stessa Agenzia Internazionale dell'Energia, l'ente creato da Kissinger per unire dietro il carro americano i paesi consumatori, ha affermato:

a) che non si potrà puntare tutti insieme (i consumatori) sul petrolio saudita, ma occorrerà continuare una politica diversificata; b) che si giungerà ad un prezzo internazionale medio tra quello saudita e quello degli altri produttori (vi è uno scarto del 5 per cento): cosa a cui del resto penseranno direttamente le grandi compagnie.

Sono conferme dirette del vero fine dell'operazione: non la distruzione dell'OPEC, ma in primo luogo un vantaggio relativo degli USA — legati più di tutti gli altri al petrolio saudita — rispetto ai paesi concorrenti, in secondo luogo, la reimposizione, sotto il controllo delle compagnie multinazionali, di una politica coordinata dell'occidente. Il che significa, in soldoni, la riaffermazione delle gerarchie tra paesi «forti» e «deboli».

Ne è una conferma il dibattito che si è svolto alla CEE: la Germania ha di fatto imposto una «politica energetica» di riduzione del 7 per cento della dipendenza da «fonti esterne di energia» ai paesi membri, che penalizza pesantemente quei paesi, come l'Italia — che infatti si è opposta — che non avendo né carbone né altre fonti «sostitutive» del petrolio, da una simile misura si trovano in sostanza costretti a ridurre gravemente le possibilità produttive. E' una via «tecnica» alla deflazione, che, quanto e più delle stesse pretese del Fondo Monetario sul costo del lavoro, si traduce in un diretto esautoramento del governo italiano in materia economica.

Tanto più che questa tendenza «esterna» ha già bello e pronto il suo «fronte interno», le sue forze portanti nelle multinazionali italiane — FIAT

in testa — e nella Banca d'Italia. Dopo l'accordo con la Libia, nuovi sontuosi contratti con paesi produttori di petrolio si profilano all'orizzonte, come quello che viene trattato in questi giorni col Venezuela, e l'accordo con l'Iraq per la costruzione di cinque impianti per l'immagazzinamento del metano. Ma chi gestirà i frutti? La risposta è chiara: la Banca d'Italia in primo luogo, che farà convergere sotto il proprio controllo le vaste risorse così ottenute; mentre le multinazionali che sono coinvolte hanno già preteso, e, di fatto, ottenuto, l'eliminazione di ogni controllo sull'utilizzo dei profitti.

Agnelli è chiarissimo su questo tema, quando lancia, atteggiandosi a salvatore della patria, la parola d'ordine del «triangolo Libia-Italia-URSS» (dove «Italia», sta, appunto, per FIAT), che significa finanziamenti libici, investimenti italiani, ma in URSS. Tanto più che una corrispondenza della Repubblica da Tripoli chiarisce oggi, attraverso le indiscrezioni di dirigenti di quel governo, che sarà il sistema bancario internazionale il vero asse del «triangolo». Con tanti auguri a chi ancora spera che quei soldi saranno usati per rilanciare le aziende in crisi. A farlo, semmai, ci sta già pensando chi, come il governo iraniano, si mette oggi a comprare le fabbriche in via di smobilitazione, come è il caso, in questi giorni, della Philco.

TORINO:

Giovedì, alle ore 21, in corso S. Maurizio 27, coordinamento delle sezioni di Torino e provincia.

Sono inviati 2-3 compagni nello stesso luogo. Oggi: situazione del dibattito politico nella sede.

Il Partito Comunista del Vietnam rilancia le scelte socialiste

Il IV Congresso del Partito dei lavoratori vietnamiti — che d'ora innanzi si chiamerà Partito comunista del Vietnam — ha sancito anche sul piano della principale forza motrice politica l'avvenuta riunificazione del paese: ambedue le zone del Vietnam, con tutte le loro diversità di assetto economico e sociale, con i loro differenti problemi e difficoltà, sono impegnate in un programma ventennale di trasformazione socialista e, più a breve termine, in un piano di sviluppo dell'economia e della cultura per realizzare le «tre rivoluzioni» (nei rapporti di produzione, nella scienza e tecnica, nell'ideologia e cultura). I dirigenti eletti dal Congresso sono sostanzialmen-

te quelli che hanno guidato la lunga lotta per la liberazione del paese: oltre a Le Duan, confermato segretario generale del partito; Pham Van Dong, primo ministro; Giap, ministro della difesa; Truong Ching, Le Duc Tho, Trinh. Il che sottolinea la continuità tra fase della lotta armata e fase della ricostruzione e la fedeltà agli insegnamenti di Ho Chi Minh. Lo stesso significato assume l'abolizione della carica di presidente del partito non soltanto per l'insostituibilità di chi l'aveva detenuta fino al 1969, ma per il carattere collegiale che intende esplicitamente assumere l'attuale direzione politica del paese.

Indicativa degli orientamenti emersi al Congresso — e non solo quello nazionale che si è tenuto nei giorni scorsi ma soprattutto le migliaia di congressi locali che hanno dibattuto nelle scorse settimane la relazione di Le Duan — è la decisione di impegnare massicciamente le forze armate — poste «sotto la direzione assoluta e diretta del partito» — nel lavoro economico e nella costruzione delle infrastrutture distrutte sistematicamente dalla feroce aggressione americana. Il loro leggendario comandante Giap è intervenuto al congresso sui temi della scienza e della tecnica e si è particolarmente soffermato sul problema della meccanizzazione del lavoro, un obiettivo peraltro del futuro in un paese dove è generalizzato il lavoro a mano e dove — come ben sappiamo — la stessa guerra contro gli USA e le loro macchine di distruzione è stata condotta con un impegno

e uno sforzo fisico di dimensioni sovrumane. Ma comunque, per quanto grandi siano i bisogni della ricostruzione economica, il partito non chiede al milione e mezzo di suoi membri né ai cinque milioni di vietnamiti di impegnarsi soltanto nella produzione. La politica, l'ideologia, la cultura sono posti in primo piano, e la lotta contro deformazioni burocratiche nei quadri e nei dirigenti rimangono una preoccupazione costante, come ha sottolineato Le Duan nel suo rapporto conclusivo. Il risanamento del paese dai danni della guerra non comporta soltanto l'eliminazione e il disotterramento delle centinaia di migliaia di tonnellate di bombe inesplose che ancora uccidono i contadini vietnamiti, la paziente rimessa a cultura dei milioni di acridi distrutti dalle armi chimiche e dalla diossina o la sconfitta delle terribili malattie provocate dalla guerra. Ri-

mane anche il problema della simulazione dei milioni di persone che formavano gli enormi apparati del regime fantoccio e della sconfitta dell'influenza ideologica e culturale del colonialismo. Per questo è oltremodo importante che sia mantenuto un «combattivo spirito rivoluzionario» nelle file del partito e che siano combattuti sistematicamente «l'egoismo, la corruzione e la degenerazione dei quadri».

Sui temi della politica estera il Vietnam si è detto pronto ad avere relazioni normali con tutti i paesi, purché siano rispettate le regole dell'indipendenza, della non ingerenza e del rispetto reciproco: una linea quindi che non chiude nemmeno con gli Stati Uniti, che devono tuttavia regolarsi i conti rimasti in sospeso dagli Accordi di Parigi (le riparazioni dei danni di guerra) e che tende a diversificare al massimo i rapporti politici ed eco-

URSS - Grave azione repressiva contro un convegno ebraico

Tredici ebrei sovietici, organizzatori a Mosca di un convegno sulla cultura ebraica nell'URSS, sono stati arrestati e tenuti in carcere per una giornata. Il convegno si è tenuto lo stesso, per un giorno anziché nei tre previsti, e in un appartamento privato. Le motivazioni addotte dal governo sono in primo luogo la «provocazione internazionale» e più specificamente sionista che starebbe dietro al convegno, in secondo luogo, il «nazionalismo». L'operazione repressiva oltre all'ovvia polemica della stampa borghese internazionale, ha suscitato anche le proteste dei partiti «eurocomunisti».

Il fatto che probabilmente vi sia effettivamente un riferimento al sionismo nell'ideologia dei promotori e nelle finalità del convegno,

in realtà nulla toglie alla gravità della azione promossa dalla polizia dell'URSS. Anzi. L'antisemitismo del regime, nel quale le «giustificazioni» antisraeliane malamente nascondono una tradizione radicata fin dal regime zarista è al contrario uno dei cementi e dei punti di forza della ripresa del movimento sionista — e in quanto tale filoisraeliano ed in ultima analisi filoamericano — nell'URSS. La libertà di discussione all'interno di tutte le comunità non può essere messa in discussione sulla base di simili «pretesti». Tanto più che Breznev, che molto volentieri fa ricorso, all'interno, al suo conclamato «antisionismo», se ne dimentica regolarmente quando si tratta di rispettare gli impegni presi con la resistenza palestinese.

Karl - Heinz Roth sul suicidio di Ulrike

Pubblichiamo oggi un passo di una lettera di Karl-Heinz Roth sul suicidio di Ulrike Meinhof. Ricordiamo a tutti che è possibile scrivere, anche nella nostra lingua, al compagno Karl-Heinz, Grosse Strammer 11 Beim Landgericht Colonia, Appelloplatz Colonia - 1A240 - 22/76 RFT.

... Il 14 maggio mi hai ancora scritto sulla morte di Ulrike Meinhof, riportando una discussione avuta su di lei in non so quale incontro. Mi aiuta moltissimo sapere che siamo d'accordo, soprattutto in un momento per te difficile a causa della morte di tua madre. Il suicidio può davvero essere l'ultimo, irreversibile passo verso la libertà, quando a te appare definitivamente chiaro che la tua vita si va progressivamente deformando e trasformando in un vuoto guscio.

Hai letto quel pezzo di Amery in uno dei numeri di fine settimana del FR? Amery dice qualcosa di importante a questo riguardo: per i sopravvissuti questo atto può e deve significare solo il rispetto dell'atto stesso... esso supera ciò che è la protesta o il significato di pena retroattiva per i

sopravvissuti, al contrario è un'ultima sicurezza di umanità che non deve umiliare o demoralizzare quelli che ai morti erano legati. E, che il mondo debba ancora essere umanizzato e che una simile abrupto ultima ratio, a garanzia dell'essere se stessi per se diventi superflua, lo sappiamo senza avere bisogno di alcuna dimostrazione esistenziale, come il suicidio. Continueremo a parlarne anche in futuro.

Se Ulrike si è uccisa, probabilmente si è distrutta nella lotta contro questo abisso spaventoso, contro il quale ogni isolato dopo un certo periodo deve vivere e lottare coscientemente. Lei sicuramente si è posta attivamente contro la legge obiettiva dell'impovertimento del suo essere e dei suoi bisogni, a partire da un certo momento.

Ti ho scritto più volte come in me stesso

registro queste tendenze, il fare vuoto totale, il tappare da me stesso gli ultimi pori. Proprio da qui inizia ad influenzarti l'ultima negazione totale del futuro, il suicidio, come violenza estranea.

Tu hai capito questo e vorresti aiutarmi per far sì che tutto ciò non diventi marcia irreversibile. Allora una simile negazione diventa possibile quando esce da una realtà riflessa e viene formulata coscientemente. Fino ad allora comunque conta tutto... la capacità di restare (nell'isolamento assoluto) di una sensibilità estrema e — come dice 'Hikmat' — sentire il fruscio delle foglie degli alberi lontani 10 km. Sotto questo punto di vista ognuno ha il diritto di vivere così a lungo quanto esso stesso riesce a sentirsi umano, e nel momento giusto, tornare a morfo.

22 luglio 1976
Karl Heinz Roth

LIBRERIA DELLE SINISTRE INTERNAZIONALISTE PER LA DOCUMENTAZIONE DELLA LOTTA DI CLASSE E LA LOTTA COMUNE CONTRO L'IMPERIALISMO

USCITA

banchi vecchi 45 00186 roma tel. 6542277

TESTI-DOCUMENTI-CICLOSTILATI-
RIVISTE-MANIFESTI-BIBLIOGRAFIE

L'Assemblea nazionale delle compagnie

Partiamo dalla nostra storia

All'assemblea delle compagnie tenutasi sabato e domenica scorsi, dopo una discussione che si è avviata faticosamente, sono emersi molti problemi comuni su cui le compagnie hanno sentito l'esigenza di confrontarsi. Per questo pubblichiamo questo resoconto della discussione per spiegare alle compagnie che non sono venute perché abbiamo deciso di riconvocarci. Uno dei problemi che si è affrontato alla fine è stato quello del giornale (se ci interessa, come trasformarlo, come fare una redazione femminista) e abbiamo deciso di ridiscuterne nel prossimo incontro che si terrà in coincidenza con il seminario sul giornale, ma in sede separata. Verificheremo tra di noi, nei giorni del 15-16 gennaio, la possibilità di intervenire in massa, nel seminario o di continuare a discutere tra di noi.

Tutte le compagnie sono invitate a mandare contributi individuali o collettivi a questo dibattito. Per rendere più semplice per le compagnie che stanno a Roma l'organizzazione di questo convegno, preghiamo le compagnie di far sapere entro l'8 gennaio il numero di coloro che intendono partecipare.

Sono tra le compagnie che hanno partecipato al convegno nazionale delle donne di Lotta Continua. Quanto ne è emerso è a mio avviso talmente importante e ricco da avermi indotta a prendere il grosso impegno di scrivere, e per la prima volta, un articolo per il giornale.

Tra le compagnie che tra mille dubbi e titubanze avevano indetto il convegno e quelle come me che avevano deciso di parteciparvi, c'era una grossa attesa, c'era la voglia di essere in tante, il più possibile, c'era insomma quasi una grossa speranza di un non meglio identificato qualcosa.

Questa speranza è andata in parte delusa soprattutto per il numero non molto alto delle compagnie presenti e, unitamente al fatto di esserci trovate in un posto così poco simile ai nostri ritrovi abituali, cioè in questo lussuossissimo e gelido hotel, ha fortemente condizionato l'umore della giornata.

In concomitanza poi con il secondo giorno di dibattito s'è aggiunta una riunione indetta da tutti i collettivi romani femministi alla quale a molte compagnie è sembrato più interessante partecipare.

Dò questo quadro non tanto per un profondo senso di verità dei fatti, quanto, a dispetto invece di questo quadro, è emerso di importante.

Questa importanza, per quel che mi riguarda, nasce da una mia radicale convinzione e cioè che sulla testa delle compagnie (tutte), espressi o non, in modo cosciente e non, al di là e indipendentemente dalle scelte fatte o non fatte dopo Rimini, oltre le conclusioni, le sicurezze, e le insicurezze, le scappatoie nei confronti dell'organizzazione, pesano mille fantasmi giganteschi, opprimenti e finora mai affrontati.

A Roma questa volta, probabilmente per la prima volta, questi fantasmi hanno perso le lenzuola, si è scoperto che non solo non era vento, ma problemi reali, grossissimi, concreti drammatici.

E si è avuto il coraggio di iniziare a parlarne e si è finalmente sentito tutto il bisogno di parlarne, di confrontarsi.

Cos'è per noi LC che agonizza? E' poi vero che proprio non c'è interesse? Cosa rappresentano per noi le sezioni chiuse o vuote o le luci che i compagni tengono accese, ma con interruttori ancora vecchi, logori? Perché Rimini che pure è stata questa cosa così grande, che ci ha dato per un lungo momento il sapore della forza e della vittoria (a noi donne storicamente così poco familiari) non è stato del tutto possibile trasmetterla al movimento delle donne perché i suoi fondamentali contenuti sono stati così poco recepiti dai compagni che in mille occasioni sbandierano che noi siamo «il nuovo» ma sono gli stessi che molte, troppe volte ci accusano di aver distrutto l'organizzazione? Senza essere neanche obiettivi e critici quel poco per capire che comunque la loro pretesa for-

za, la grande organizzazione era in realtà già in crisi — una barca che faceva acqua da ogni parte — e solo uno strenuo e disperato tentativo di stecco dava l'apparenza della credibilità: Rimini nel senso dello stecco ha ben poco dovuto faticare per buttarlo giù, ben altra è invece stata la fatica, la sofferenza, un prezzo pagato molto alto dalle compagnie per far sapere della loro esistenza, non solo, per spiegare perché non aveva più senso quello stecco.

E' poi vero che quella accusa di distruzione che tanti compagni ci fanno, o addirittura quel loro vagare nel vuoto, quel loro non capire, quel loro strenuo tentativo di ricucire non ci fa affiorare sensi di colpa? Sono reali quelle colpe o sono quelle fatiche di sempre, marchio di fabbrica delle donne? E poi finalmente come un esplosione tutto quanto non era mai stato detto sulla violenza, le testimonianze drammatiche di tante compagnie per un certo modo dei compagni di dare sempre per inevitabili e scontate le violenze della piazza o addirittura la morte dei compagni come un tragico, certo, ma ineluttabile prezzo da pagare alla causa della lotta di classe.

Il porsi interrogativamente rispetto alle eventuali sia pure indirette responsabilità che possono aver portato tanti compagni a scegliere una strada sbagliata e suicida come i drammatici morti di questi giorni ne sono un esempio.

Il vivere tante, troppe volte, male tutto ciò senza peraltro mai essersi espressi per timore, perché erano i compagni maschi quelli a saperne di più, perché avanzare timidamente perplessità voleva significare essere accusate di renitenza rispetto alla rivoluzione.

L' inutilità di una morte», Pietro Bruno, Pelle la consapevolezza della sua malattia e d'altra parte, il non parlarne mai: quasi una parola d'ordine.

I circoli giovanili, tutto il nuovo che esprimono e d'altra parte il perché di tanti slogans e scritte sui muri, che ben lungi dal riprendersi la vita, eccheggiavano lugubri e particolarmente regolate ipotesi di morte per i fasci e di violenza per le donne. E ancora l'esperienza delle compagnie che hanno indetto 3 giorni di convegno sulla sessualità insieme ai compagni maschi, in una sezione della Sicilia. Cosa ha significato Rimini per le compagnie non femministe, la loro autocritica, la capacità di rimettersi in discussione fino in fondo. E oltre, cosa deve essere questo movimento, questa strada deve ancora percorrere, le difficoltà, la forza che ancora non ha per dare una risposta alla compagnia che chiede come uscire dalla situazione di un marito intollerabile soffocante e violento, della compagnia che si sente benissimo nel movimento, ma ripiomba nell'insicurezza e nella totale sfiducia in se stessa davanti ai figli che crescono, o della compagnia militante storica, oggi femminista, ma con l'enorme contraddizione di sentire il limi-

to rispetto per esempio, alla ipotizzata «germanizzazione dell'Italia».

E poi lo strumento giornale, la lotta al suo interno, durissima e sconosciuta alla più parte, delle compagnie: la storia di umiliazioni, di pressioni, di denigrazioni, di mancati spazi da parte dei compagni, fino in fondo nel loro ruolo di maschi. Una compagnia quasi tra di sé, si è chiesta se mai i compagni maschi potranno capire quanta fatica e quanta sofferenza significa essere donne, e se mai avessero tanto coraggio da rimetterci in discussione così profondamente.

Io credo che questa silenziosa domanda riassuma fino in fondo il significato e la ricchezza di questo convegno. Per questo riaffermo fermamente la necessità di rivedersi questa volta nel maggior numero possibile e credo debba essere impegno di tutte le compagnie presenti al dibattito riportarne i contenuti alle compagnie che non c'erano.

Non so dire dove porta questa via, se darà una nuova e più matura forza scaturita questa volta appunto da un grande dibattito e confronto o se porterà invece al definitivo scioglimento delle donne come compagnie femministe di LC, c'è comunque una cosa enorme che unisce tutte le compagnie ed è quella di aver fatto parte di una organizzazione: Lotta Continua.

Questa appartenenza ha un significato, un patrimonio di lotta, di esperienze, di tanti anni vissuti insieme che sono culminati con Rimini. Bene, io credo che quel patrimonio non debba morire tra recriminazioni, dubbi, cose non dette, odii profondi e soprattutto la terribile sensazione di aver buttato via quegli anni. Da questa semplice considerazione nasce la mia sicurezza che in ogni caso per quella via le compagnie devono passare; è appunto la via di un dibattito il più ampio possibile, perché solo in questo modo quel patrimonio vivrà in tutta la sua integrale dignità, nelle sue contraddizioni come un lunghissimo momento nella vita delle compagnie. La piena consapevolezza di questo patrimonio o potrà, io credo, garantire a tante compagnie di non chiudersi in se stesse, nella sfiducia e nell'impotenza, ma sarà anche un modo nuovo e in positivo di porsi qualsiasi sia poi l'uscita da questa via.

Liliana - Milano

ROMA - Circoli proletari giovanili

Giovedì 23 ore 16 a Lettere assemblea dei circoli giovanili. Ogd: autoriduzione, iniziativa per Natale e Capodanno ecc.

BOLOGNA

Giovedì 23 ore 21 in via Avesella, attivo dei compagni su «presenza nel movimento e impegno del partito».

BARI:

Giovedì 23, alle ore 17, all'Ateneo aula di matematica, assemblea pubblica sui fatti di Roma, Milano e Brescia.

TRENTO

do della Divisione «Pastrengo» dei CC di Milano; incriminare (finalmente!) il col. Michele Santoro sulla base dell'articolo 361 del codice penale per omissione di denuncia da parte di pubblico ufficiale.

Quest'ultima richiesta è l'ennesima, totale conferma delle rivelazioni fatte da Lotta Continua fin dal 7 novembre 1972, quando rendemmo di pubblico dominio che il col. Santoro era in possesso di un rapporto segreto del SID sulle responsabilità di un altro capo di polizia nella mancata strage davanti al tribunale, destinata ad uccidere decine e decine di nostri militanti ed a essere inoltre attribuita a loro stessi. Emerge dunque, da quest'ultima fase dell'inchiesta, che le responsabilità risalgono dal col. Santoro ancora più in alto, quanto meno — per ora — al comando della Divisione dei CC di Milano! Ma noi abbiamo la certezza — e non ci stancheremo di ripeterlo — che in tutta questa vicenda è coinvolto direttamente e in prima persona il SID a partire dal col. Angelo Pignatelli, attualmente comandante il Centro CS (controspongaggio) di Verona e a quel tempo capo del Centro CS di Trento. E ripetiamo anche che, dal col. Pignatelli, si dovrà risalire alla responsabilità del col. Federico Marzollo, a capo dei centri CS a Roma, dopo essere stato anche egli prima a Trento, poi a Bolzano e quindi a Verona (dove collaborava col col. Salvatore Jannelli, non a caso inviato in quest'ultimo periodo tem-

pestivamente a comandare il gruppo CC di Trento, il posto nel quale il col. Santoro, aveva condotto tutte le sue «brillanti operazioni» dall'affare Molino, al caso Biondaro, fino al caso Pisetta).

Va segnalato, da ultimo, che la guerra che si è scatenata in questo periodo tra i vari Servizi Segreti della polizia, della Finanza, dei CC e del SID per attribuirsi reciprocamente le principali responsabilità nella strategia della strage a Trento, ha registrato martedì una nuova tappa assai significativa.

Fino a questo punto, infatti, i «Servizi Speciali» della Guardia di Finanza erano sembrati gli unici a «soccumbere» sotto la gravissima imputazione di strage. E che si tratti di

DALLA PRIMA PAGINA

una imputazione gravissima, lo dimostra il fatto che, martedì si è mobilitato addirittura il com. gen. della Guardia di Finanza, che si è precipitato a Trento per tentare di arginare la tremenda falla apertasi nelle trame eversive dei vari corpi dello stato. Ma a questo punto, l'unico modo di difendersi, da parte della Finanza, è quello di contrattaccare. E infatti un singolare comunicato del comando generale della Finanza, diramato direttamente da Roma, parla di «imprevedibili evoluzioni» dell'inchiesta.

ra di della Cimi hanno letteralmente sollevato e fatto volare il capannone di due ditte di sub-appalto. In molte altre imprese sono aperte vertenze aziendali sul salario e la condizione di lavoro. Questo attacco diretto di Rovelli agli operai delle imprese esterne si inserisce in una continua provocazione anche contro gli operai chimici che vede, ormai da mesi, il sindacato e lo stesso cdf tacere e lasciar fare. Ieri la Sir è arrivata a chiudere con i sigilli l'inceneritore per costringere al trasferimento gli operai che da tempo lo rifiutavano. Dopo aver bloccato per tutta la mattina le portinerie e aver impedito qualsiasi lavoro di manutenzione gli operai sono oggi usciti dalla fabbrica per marciare su Sassari e trovare la solidarietà di tutti gli altri proletari spesso intossicati negli ultimi mesi dalle nubi di Rovelli, per contare direttamente nel centro d'organizzazione dei padroni della zona che hanno imposto alla Grandis e alla Delfino id non pagare per far intascare un altro po' di miliardi a Rovelli, noto per vivere rapinando nelle tasche dei proletari.

SASSARI

impossibile assimilare Walter alle «oscure forze della reazione e della strategia della tensione». Queste forze non sono più oscure da molto tempo, hanno nomi, cognomi, volti. Tutti i giorni il nostro giornale, come altri, li pubblica. Nessuno che abbia minimamente conosciuto Walter può digerire a pieno la gestione di stato di questo e degli altri episodi di questi giorni. Sono convinto che oggi sia inutile fare discorsi generali e generici per chiarire alla gente il significato di questi avvenimenti. E' solo l'evidenza dei fatti, l'esperienza diretta, la conoscenza dei protagonisti, di questi compagni, che chiarisce come essi non erano e non siano «nemici del popolo». Così come, d'altro lato è evidente che una scelta ideologica di scontro diretto, di piccoli trucchi, personale con lo stato, anche se portata con coerenza alle estreme conseguenze, si scontra invece con una realtà sociale molto più complessa che non si evolve attraverso il gesto e seminare riparatore dell'ingiustizia capitalistica. Può sembrare, questa, una commemorazione non riuscita, fatta da un amico. Ma non vuole essere questo. Vuole essere un invito a riflettere, contribuire a un dibattito già avviato. Se non riusciamo a cogliere le ragioni, i motivi di scelte come quelle di Walter e ad agire di conseguenza ci troveremo senza dubbio di fronte ad episodi analoghi, ancora con questo atteggiamento sgomento e impotente. Walter non aveva voglia di morire, amava la vita, gli amici, la musica, gli piaceva leggere, conoscere, parlare con tutti. Ma era anche un compagno che, compiuta la scelta, la portava fino in fondo. Questo è il punto di partenza obbligatorio per tutti noi per cominciare a capirci qualcosa di più.

ALASIA

impossibile assimilare Walter alle «oscure forze della reazione e della strategia della tensione». Queste forze non sono più oscure da molto tempo, hanno nomi, cognomi, volti. Tutti i giorni il nostro giornale, come altri, li pubblica. Nessuno che abbia minimamente conosciuto Walter può digerire a pieno la gestione di stato di questo e degli altri episodi di questi giorni. Sono convinto che oggi sia inutile fare discorsi generali e generici per chiarire alla gente il significato di questi avvenimenti. E' solo l'evidenza dei fatti, l'esperienza diretta, la conoscenza dei protagonisti, di questi compagni, che chiarisce come essi non erano e non siano «nemici del popolo». Così come, d'altro lato è evidente che una scelta ideologica di scontro diretto, di piccoli trucchi, personale con lo stato, anche se portata con coerenza alle estreme conseguenze, si scontra invece con una realtà sociale molto più complessa che non si evolve attraverso il gesto e seminare riparatore dell'ingiustizia capitalistica. Può sembrare, questa, una commemorazione non riuscita, fatta da un amico. Ma non vuole essere questo. Vuole essere un invito a riflettere, contribuire a un dibattito già avviato. Se non riusciamo a cogliere le ragioni, i motivi di scelte come quelle di Walter e ad agire di conseguenza ci troveremo senza dubbio di fronte ad episodi analoghi, ancora con questo atteggiamento sgomento e impotente. Walter non aveva voglia di morire, amava la vita, gli amici, la musica, gli piaceva leggere, conoscere, parlare con tutti. Ma era anche un compagno che, compiuta la scelta, la portava fino in fondo. Questo è il punto di partenza obbligatorio per tutti noi per cominciare a capirci qualcosa di più.

ULTIM'ORA
Ad Iglesias, dove già ieri un grosso corteo aveva attraversato la città contro le minacce di liquidazione delle miniere, stamattina oltre 5.000 tra minatori, studenti e disoccupati hanno dato vita ad una straordinaria manifestazione che per combattività ed estensione è stata superiore ad ogni altra di questi ultimi 15 anni. Tutti i negozi hanno abbassato le saracinesche; l'intera città si è fermata al passaggio del corteo che gridava slogans durissimi contro il governo, contro la C.I. e per la radicalizzazione della lotta. Blocchi stradali e ferroviari sono stati effettuati con un'enorme partecipazione di lavoratori, nonostante i tentativi di alcuni sindacalisti di dissuaderli. Il Sindacato, socialista, è stato interrotto più volte dagli operai stanchi di tanti anni di promesse non mantenute.

MESTRE

NO! alla politica dei due tempi (chiudendo la piattaforma su carenzi aumenti salariali e lasciandola poi, di fatto, aperta per quanto riguarda l'aspetto normativo, sociale, e politico). L'assemblea ha aspramente criticato il tentativo di imporre la chiusura della nostra vertenza, strumentalizzando e utilizzando la crisi economica dei padroni contro i ferrovieri e il ten-

tativo del governo di dividere i lavoratori (pubblico impiego e privati) minacciando nuove tasse per pagare il nostro contratto e ancora il comportamento antidemocratico e demagogico del vertice sindacale. Si invitano i ferrovieri alla più ampia discussione e dibattito per arricchire di contenuti la nostra piattaforma e lottare per la sua completa acquisizione da subito. L'assemblea degli impianti elettrici delle ferrovie - Me stre

NIUTTA

le di Roma.
Del secondo, Cefis, è tuttora fratello amico. Questo personaggio sta oggi preparandosi, attraverso lo smembramento e la sepolitura dell'Egam, a quei balzi che Einaudi (l'ex presidente dell'ente) sperava di compiere ingrossandolo voracemente. Dice Ieri verso dove? Si dice l'Iri, dove Petrilli è ormai più che vacillante, oppure l'Eni, con Paolo Sette, attuale presidente dell'Eni, all'Iri o addirittura Sette alla Montedison, in caso Cefis sia costretto a trovarsi qualche altra collocazione, e ancora Niutta all'Eni.

Questa «luminosa» figura di resistente e di socialista si appresta a sparire l'ex-impero di Einaudi tra i vari gruppi pubblici e privati (Iri e Fiat sono in attesa rapaci) sicuro di conquistarsi nuovamente benemerente e di riscuotere i consensi di tutti i severi censori di sperperi e castigatori della spesa improduttiva (da Agnelli e Lama). Se questo deve costare 18.000 operai senza stipendio a Natale e senza prospettive per il futuro, lui non ci può fare nulla. La carriera è la carriera che diamine e poi lo sanno tutti che c'è la crisi e ci vogliono un po' di sacrifici. Lui ha dato l'esempio riducendosi lo stipendio; ora col suo stipendio auto-ridotto di commissario più quello di consigliere di stato e di consulente arriva appena a 3 milioni e mezzo al mese. Buon Natale Niutta!

EGAM
nata si sono susseguite dichiarazioni e interpellanze dei vari partiti, perché venga congelata la situazione e salvaguardate le spettanze dei lavoratori, tenendo presente l'ordine del giorno approvato dal Senato durante la discussione sulla legge per la riconversione industriale, che stabiliva di assegnare all'Egam 50 miliardi per pagare gli stipendi. Ieri mattina, intanto, in un ennesimo infortunio è morto un operaio alla Metalfer di Frosinone (gruppo Egam).

ULTIM'ORA
Ad Iglesias, dove già ieri un grosso corteo aveva attraversato la città contro le minacce di liquidazione delle miniere, stamattina oltre 5.000 tra minatori, studenti e disoccupati hanno dato vita ad una straordinaria manifestazione che per combattività ed estensione è stata superiore ad ogni altra di questi ultimi 15 anni. Tutti i negozi hanno abbassato le saracinesche; l'intera città si è fermata al passaggio del corteo che gridava slogans durissimi contro il governo, contro la C.I. e per la radicalizzazione della lotta. Blocchi stradali e ferroviari sono stati effettuati con un'enorme partecipazione di lavoratori, nonostante i tentativi di alcuni sindacalisti di dissuaderli. Il Sindacato, socialista, è stato interrotto più volte dagli operai stanchi di tanti anni di promesse non mantenute.

Mentre conferma il viaggio di laurea e la sua evidente estraneità si apprende che da lui si è risalito a due complici, Pedrotti e Damiani, perché i loro nomi di proprietari del furgone erano goliardicamente scritti a caratteri cubitali sul muso del furgone: è l'unica macchina in tutta Brescia che nessun terrorista, nemmeno di mezza tacca, avrebbe mai usato per la fuga, sarebbe come andare a rubare su un campo di battaglia. Eppure viene fermato, e con lui Corsini, altro transfuga del Wolkswagen.

Gli interrogatori sono alla Calabresi: a Corsini dicono «parla, perché i tuoi compagni ti hanno tradito» e a Fenocchio: «sei nella merda fino al collo, è meglio che confessi». I due però invece di gridare «è la fine dell'anarchia», si mantengono tranquilli sulle loro versioni. Adesso cosa escogiteranno in questa? Dopo i febbrili comunicati-stampa di ieri, oggi le agenzie tacciono. Si devono riordinare le idee. Ma alla pista rossa non rinunceranno tanto facilmente: come si diceva, è troppo ghiotta, e, come dice la canzone, la speranza non costa niente.

I nuovi numeri di telefono sono (prefisso 06):
Amministrazione e diffusione 57 42 108
Registrazione articoli 57 17 98
Redazione 57 40 613 - 57 40 638
Tipografia 57 69 71 - 57 83 71

Cortei a Napoli, bocchi a Portici

Anche i disoccupati all'inaugurazione della metropolitana

NAPOLI, 22 — Con grande sfoggio di manifesti e di autorità la giunta Valenzi inaugurava oggi un tratto di metropolitana collinare nel quartiere residenziale del Vomero, un altro tassello nel progetto del «centro direzionale».

I disoccupati non erano previsti, ma sono arrivati lo stesso, in due cortei, quelli delle nuove liste e i diplomati e laureati, salendo con la funicolare (dove erano stati avvicinati da due operai dell'ATAN che li avevano pregati di far sapere che sono stretti a turni fissi di straordinario perché le assunzioni sono bloccate: uno ha mostrato una busta pa-

ga con 150 ore di straordinario!). La cerimonia si è svolta sotto una pioggia continua, i discorsi venivano interrotti dagli slogan per il lavoro e contro il governo. Continuamente i disoccupati hanno chiesto la parola, ma gli è stata negata. E' stato invece loro chiesto di gridare slogan in appoggio alla giunta per coprire la voce di un gruppo di mazzieri del MSI, guidati da Abbatangelo.

I disoccupati hanno risposto con slogan antifascisti. Alla fine si è formato un corteo unitario di tutti i disoccupati per le vie principali del Vomero seguito dalle jeeps della polizia anche con brevi

blocchi stradali. Quando i PS sono scesi dalle jeeps con l'intenzione di caricare i disoccupati hanno circondato il capitano e lo hanno convinto a desistere dal suo proposito. L'appuntamento è per domani alle nove, in piazza Mazzini: si andrà al Banco di Napoli contro il clientelismo del concorso per 400 posti e all'Ente Comunale di Assistenza (che ha 50 milioni stanziati dalla Regione per i disoccupati da amministrare).

Anche a Portici stamane i disoccupati sono stati in piazza bloccando le strade per ore con la richiesta del sussidio per Natale. Domani continuano.

Così il segretario della FLM Trentin, abbandonando il suo stile imperturbabile, ha risposto alle critiche:

“Chi non vuol toccare il costo del lavoro, non capisce un cazzo”

Il consiglio generale della FLM ha chiuso i battenti riaffermando il sostegno alle scelte delle Confederazioni sulle festività e la decurtazione dell'indennità di anzianità. Decisa l'apertura delle vertenze aziendali

ARICCIA (Roma). 22 — L'ultima giornata del Consiglio generale della FLM è stata quasi interamente dedicata alle repliche ufficiali dei segretari generali dei metalmeccanici, alle critiche pressoché unanimi alla strategia complessiva del sindacato e non solo a quella dei vertici confederali. Su tutti i terreni della contrattazione, a livello generale come sul piano aziendale o di settore, le argomentazioni e le iniziative del sindacato stanno vivendo un momento di dura contrapposizione nei confronti delle necessità e dei problemi di unificazione esistenti alla base.

Già nel corso del dibattito di ieri sera tutto questo era emerso in maniera lampante ma la risposta dei funzionari sindacali non poteva andare al di là della riaffermazione delle logiche di partito e di componente.

Alle critiche lucide e pungenti di Tiboni, operatore della FIM nella zona Sempione di Milano che giustamente aveva attaccato una corrente «filosofia dell'impresa» che non serpeggia più solo nei partiti di governo ma sta diventando patrimonio anche di esponenti dei partiti della «sinistra» come Amendola aveva risposto il segretario della FIOM di Brescia Sabatini che, provocatoriamente rilanciava alla FIM l'accusa di essere stata in altri tempi «dalla parte della sconfitta». Così pure i contributi che alcuni delegati hanno portato alla discussione, riferendo critiche e attacchi che circolano alla base nei confronti della dirigenza sindacale, sono andati dispersi nel tentativo più spudorato della FLM di «fare l'elastico» tra le spinte del movimento e le pressioni

governative. La FLM oggi, è storia recente, si dimostra sempre disponibile a fare concessioni verso l'alto e sempre meno pronta a mantenere gli impegni e le coerenze di lotta. Il compito di ricomporre i cosiddetti «scollamenti» è stato assunto ieri sera dal segretario confederale della CGIL, Garavini, con stile retorico e teatrale e con povertà di argomenti; oggi sono ritornati su questi temi i segretari generali della FLM, Bentivogli e Trentin, e per altri versi il dirigente della FIM-CISL torinese, Serafino.

Quest'ultimo, che per molto tempo, ha rappresentato una delle voci più arrabbiate all'interno della FLM, ha preso la parola chiedendosi se nelle fabbriche esista «qualcosa di più di un semplice mugugno e non piuttosto una politica di opposizione alla linea del sindacato». Ma le sue riflessioni critiche si esauriscono qui; anche a suo giudizio il sindacato non deve «restare abbarbicato al cartello dei no e, al suo interno non basta più lasciare soli i gruppi dirigenti nel momento della decisione».

Più decisivo e risolutivo nei confronti della assemblea l'intervento successivo, quello di Bruno Trentin, capo indiscusso della FIOM. Pur riconoscendo i limiti e gli «errori di merito e di metodo» del sindacato e per converso i «guasti nel rapporto con i lavoratori che diventano più pesanti quando le scelte diventano più urgenti», Trentin ha fatto un sol fascio delle critiche che da opposti versanti piovono sulla dirigenza sindacale.

«Esiste in questo momento il problema della difesa del sindacato con le sue